Spezionatura ste' Da Porto Luigi. Giulietta e Romeo. Novella storica ... Pisa, Nistri, 1831.
541
999
91

L'INFELICE AMORE

DEI DUE FEDELISSIMI AMANTI

GIULIA E ROMEO

SCRITTO IN OTTAVA RIMA

DA CLIZIA (*)

NOBILE VERONESE

AD

ARDÉO SUO

Google

L' EDITORE

(*) Chi fosse questa *Clizia*, non c'è riuscito rinvergarlo, essendo mute le storie patrie sopra un tal nome, all'ombra del quale ha voluto nascondersi l'Autore del presente Poemetto. Il modo misterioso con cui lo stampatore Giolito, dedicandolo alla Duchessa d'Urbino, nomina il cav. Gherardo Bolderi, ha fatto supporre ad alcuni che possa questo componimento esser opera appunto del predetto cavaliere; il quale mettendo in versi gli sfortunati amori di *Giulietta* e *Romeo*, abbia forse inteso alludere a quelli non più avventurosi di due amanti del tempo suo, sulla condizione de' quali fu steso un velo impenetrabile. Tutto quello che può sapersi di loro, sia che al Bolderi debbano realmente attribuirsi tali versi, sia che appartengano alla sconosciuta Clizia, rilevasi dai principj dei tre primi Canti: i quali combinati colla stanza 38 del Canto I.° danno assai chiaramente a conoscere che tanto essa, quanto l'amante suo, che coprivasi parimente sotto il nome fittizio di *Ardéo*, erano contrastati nella loro passione, qualunque ne fosse il motivo che non bene appare; come per altro è manifesto che non poterono unirsi in matrimonio, per dure circostanze indicate bensì, ma non particolareggiate. Che la Clizia premorisse al suo Ardéo, desumesi dalle Rime di questo in morte di lei stampate dopo il Poemetto che da noi si riproduce, consistenti in 35 ottave ed una canzone; da cui ricavansi nuovi lumi sulle contrarietà che insuperabili frapponevansi alla unione matrimoniale di que' due innamorati; lo che segnatamente viene espresso dalla stanza 25: ma questi nondimeno furon costanti nel loro affetto per ben 14 anni, finchè la morte di Clizia venne a separarli, non però ad estinguere la fiamma d'Ardéo. E questi nel pianger la donna del cuor suo, e dandole merito del citato Poemetto, somministra una prova evidente che questo e quelle non sono scritti d'una sola mano, poichè un medesimo autore non avrebbe voluto lodare se stesso per un' opera propria; tralasciando anche di osservare la diversità di stile che passa tra l'uno e le altre: e ciò notiamo per obbietto alla supposizione citata di sopra in riguardo al Boldiero.

Nella mancanza assoluta di notizie qualunque sopra questi due personaggi, sembrano assai giudiziose le congetture dell'altre volte ricordato marchese Trivulzio intorno al loro nome, ch'egli reputava meramente allegorico, scrivendo di tal guisa al ch. Dottor Francesco Testa di Vicenza in una lettera, che questo eruditissimo signore fu cortese di comunicarci per estratto: — « Il nome di Clizia richiama quella « che fu abbandonata da Apollo; onde si lasciò morir di fa- « me, e fu poi cambiata nel fiore eliotropio. Il poeta « amante ebbe forse rossore di chiamarsi Apollo, Febo, o « Sole, e prese il nome *Ardéo* da una principalissima qua- « lità del Sole, e ch'è comune agli amanti ».

Ma chiunque siasi a cui dobbiamo il Poemetto in discorso, un qualche dato può fornirci sull'epoca in che fu scritto la terza ottava del Canto I.°; poichè, non fatto conto dell'anno dell'impressione che fu il 1353, e rimontando col calcolo dei centocinquant'anni ivi accennati al tempo in cui signoreggiavan tuttora in Verona gli Scaligeri, il dominio de' quali era cessato fino dal 1387, risulta che per lo meno intorno al 1530 fioriva e scriveva l'Autrice, e che quindi contemporanea era al Da-Porto; e l'uno forse dettò all'insaputa dell'altra, adottando o figurando le circostanze che meglio loro convenivansi; giacchè concordi ambedue nella sostanza della storia, diversificano per altro a luogo a luogo nei particolari. Diguisachè rimarrebbe disputato al Vicentino il vanto di aver prima di tutti celebrato l'avvenimento di che si tratta, e glielo contenderebbe una Veronese.

Nell'antica, rara, ed unica edizione del Giolito 1553 il nome dell'Autrice è scritto *Clitia*, secondo l'ortografia non regolare d'allora, che rende incomoda la lettura di tutto il libretto, e che a noi parve bene di ridurre all'uso presente, togliendone gli errori tipografici e qualche altro ancora, non senza aggiungere qualche piccola nota che vedrassi in fine del Poemetto.

Le poche terzine del Gaza, che vengon per ultimo, sono da noi riportate piuttosto come anello storico generalmente poco conosciuto, che per merito poetico; dopo i quali pochi versi nessun'altra antica composizione abbiamo sul soggetto di che tratta il volume, come risulta dal nostro Catalogo bibliografico che lo chiude.

543 B

ALLA ECCELLENTISSIMA SIGNORA

LA SIGNORA

VITTORIA FARNESE DALLA ROVERE

DUCHESSA ILLUSTRISSIMA

DI URBINO

Avendo io saputo, poi che mi fu dato cura di far imprimer le Rime presenti, che elle erano state promesse a V. S. Illustrissima, mi è paruto, acciò che escano fuora con lor maggior onore, deverle pubblicare sotto il suo onoratissimo nome. E tanto più ho procacciato lor questo favore, quanto più ho conosciuto che dal cavalier Gherardo Bolderi, il quale a Vostra Eccellenza le promise, non erano per ottenerlo. Perchè avendo egli riguardo alla grandezza dei meriti di quella, e dell'obbligo che con essa tiene, so che a lui pare, facendole sì picciol dono, che egli sia più suo onore il tacerlo, che il farlo palese.

Di V. Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.a
Serv. Gabriel Giolito.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLO AMORE
DI GIULIA E DI ROMEO

CANTO PRIMO

1 Di duo fedeli ed infelici amanti
Canto, anzi piango la spietata sorte:
E chi narrar potrebbe senza pianti
La mesta vita lor, l'aspra lor morte?
Di Giulia e di Romeo, fidi tra quanti
Mai servar' fè nell' amorosa corte,
Il miserabil caso, Ardéo gentile,
Dir vi vuol Clizia vostra in suono umile.

2 Ma perchè ogni mia forza possedete,
Come ogni poter vostro anch'io posseggio;
Se in man voi sol di me l'alma tenete,
Com'anco ha nel mio cuor la vostra il seggio;
E s'in me dopo Dio dominio avete,
A voi sol nel dir mio soccorso chieggio:
E col favor di voi, mio sacro nume,
Comincio. Siami scorta il vostro lume.

3 Già cent'anni e cinquanta or son passati,
Che nella Città nostra unica e vera,
Mentre ella dagli egregi ed onorati
Principi della Scala frenat'era,
Fur due famiglie, che ne'tempi andati
Ebbero insieme inimicizia fiera,
Cappelletti e Montecchi, illustri e antiche
Case in Verona, e meno allor nimiche.

4 Che, benchè già tra l'una e l'altra parte,
Come il peccato lor forse o la sorte
Lor empia volse, il furibondo Marte
Sol sangue avesse seminato e morte,
Stanche e lasciate omai l'arme da parte,
O del passato error col tempo accorte,
Insieme si vedean per gli occhi fuori
Mostrar men duri alcuna volta i cuori.

5 Non che però delle passate offese
Fusse l'interno ardore in tutto spento;
Ma'l gran Mastino lor Signor cortese (1),
Che al comun ben non mai si mostrò lento,
Sì al ben oprar avea lor l'alme accese
Con la virtute, a cui fu sempre intento,
Ch'era talora, anzi sovente nato
Tra lor ragionamento non ingrato.

6 Senza aversi altra fede o sicurezze
Date d'effetti o di parole insieme,
Vivendo in pace fean che l'allegrezze
Erano ognor nella cittade estreme.
Ma l'empie stelle a goder solo avvezze
Quando l'uom senza colpa afflitto geme,
Non cessar' fin, che con mezzo (2) apparente
Destar' furor vie più del vecchio ardente.

7 Già vicino al monton Febo splendea,
E dell'anno era il tempo più festoso
Che fu sacrato a Bacco e a Citerea;
Viva stagion, che tacito, amoroso
Fuoco ne' petti ascosamente crea;
E rende l'uso allor licenzïoso
Sì l'uomo, che senza esserne schernito
Tutto si dona in preda allo appetito.

8 Avea tra i Cappelletti il più onorato
Grado per merto Antonio e per fortuna;
Nè dalla bianca sua fazione amato (3)
Sol era, ma l'amava ancor la bruna.
Ond'ei, per dimostrarsi a tutti grato,
(Sendo a ciò la stagion molto opportuna)
Dava in conviti e in danze a tutte l'ore
Diletto ai cittadini ed al Signore.

9 Fattosi un dì del Dio della battaglia
Il giuoco fier da i nostri cavalieri,
Che non eran vestiti a piastra e maglia,
Men ch'in amar umili, in arme fieri,
Acciò che'l bene al sommo intero saglia
Da tanti incominciato alti piaceri,
Presa l'occasïon che offerta gli era,
Convitò ognun per la vicina sera.

547

10 Con alto suon di trom.e, e di cavalli
Spessi annitriri, e di tambur rumori,
Tuttor cadendo fior vermigli e gialli
Dall'aria sparsi di soavi odori,
I cavalier da i marzïali balli
Cinti le tempie d'onorati allori,
Ai loro alberghi accompagnati furo;
Nè molto stette il cielo a farsi oscuro.

11 Già de' nobili va la maggior parte
D'Antonio ad onorar la festa altiera;
Tutte le belle e nobil donne sparte
Per la città, vi s'adunar' la sera.
Fra l'altre una v'andò, che sacra a Marte
Fu detta, bella assai, ma cruda e fera.
Dalla costei durezza, oh ria memoria!
Ebbe principio la pietosa istoria.

12 Perchè dall'amor suo spinto il maggiore
Dell'altra fazïon Romeo Montecchi,
Par che più aitato da animoso core,
Che da ragion, seguirla s'apparecchi;
Nè generando in lui nessun timore
Lo sparso sangue e gli omicidii vecchi,
Travestito, sicur si persüase
Poter entrar nelle nimiche case.

13 E così sol senz' altra compagnia,
Per con men sicurezza esser sicuro,
Indrizzò i passi ove la sorte ria
Del suo sì picciol bene, e del futuro
Suo sì gran male avea fissa la via.
Oh del mondo sperar fallace, oscuro!
Chè più che l'uom tra noi ascende in alto,
Più nel cader fa ruïnoso il salto.

14 Parve pensatamente, e pur fu a caso;
Chè salit'ei nell'ampia sala a pena,
Il Cappelletti, sin allor rimaso
In camera, uscì fuora, e dalla piena
Casa oltramodo forse persuaso,
Per ischifar qualche futura pena,
Quanto potè cortese intender fece,
Ch'ivi star mascherato a nessun lece.

15 Lietamente da tutti fu fornito
Ciò che 'l padron benignamente chiede.
Il giovin sol da doglia aspra assalito,
Del folle ardir, dell'error suo s'avvede:
Ragionevol timor, sicur partito
Prender gli fa di levar quindi il piede;
Ma che intrepido resti Amor al tutto
Con ragion vuol, da ch'ei ve l'ha condutto.

16 Scoperse alfine, e non con poco incarco
Delle più belle donne, il suo bel viso.
Col figlio armato di faretra e d'arco
Scese Venere allor dal paradiso.
Quivi allo stretto inevitabil varco
Rimase più d'un cuor ferito e anciso:
L'abito feminil, ch'indosso avea,
L'assimigliava a ninfa, o a immortal Dea.

17 Fra le molte saette argentee e d'oro,
Ch'in un attimo infisse Amor ne'cori,
La ricca più, con più gentil lavoro
Formata, eletta a più infiammati amori,
Drizzò in colei che nel femineo coro
Più degna esser pensò d'eterni onori;
Onde ne nacque affezïon sì forte,
Che non iscemò poi fortuna o morte.

18 Aveva Antonio una leggiadra figlia,
Della vecchiezza sua sostegno e speme;
Cui il giovane, ch'a donna allor simiglia,
Già accesa ha nel suo amor con l'altre insieme.
Ella lui mira or pallida, or vermiglia,
E le bellezze sue stimando estreme,
L'immagin lor nell'anima riceve,
Mentre il fuoco d'amor con gli occhi beve.

19 Poscia gran pezzo nello impresso obietto
Vivuta, mentre fu morta in se stessa,
Sospirando mandò dal caldo petto
Di ripreso vigor certezza espressa.
La compresa cagion di tal rispetto
Allor fra sè di maledir non cessa;
Chè tanto nel desìo s'inaspra il core,
Quanto difficultà vede maggiore.

20 Ne' servigj d'amor dall'altra parte
Il cavalier fra gli altri amanti raro,
Esser a molte avea compreso in parte,
Ma più ch'ad altra alla fanciulla caro:
Ond'ei pensando quanto sacra a Marte (4)
Gli avea mostrato ognor l'animo avaro,
Quindi spinto da amor, quinci da sdegno,
Nel cuor cangiò liberamente regno.

21 Cangiò regno nel cuor, dandone allora
Scettro e corona alla seconda amata.
Poi, ch'aitato da lei, la prima fuora,
Che tiranna ne fu, n'ebbe scacciata,
Mira l'alta beltà che l'innamora,
E vie maggior dell'altra e vie più grata
Stimandola, di lei tutto s'accende,
E che anch'ella ami lui speranza prende.

22 Mentre d'alto pensier, di fiamma ardente
S'empiva il sole e la terrestre luna;
Chè assimigliar beltà tanto eccellente
Nè so, nè voglio a mortal cosa alcuna;
Fuor del pensier d'ognuno immantinente,
Non cedendo anco al dì la notte bruna,
Rizzossi ognuno, e con calpestìo spesso
L'un si vide partir all'altro appresso.

23 D'aspra saetta ai mal sortiti amanti
L'improvviso rumor trafisse il core;
Chè nello estremo ben le menti erranti
Da freddo oppresse e subito timore,
Pensar', quindi partendo i circostanti,
Dever esser disgiunti: quando Amore,
Pietoso a tanto duol, bramato e bello
Negli animi spirò giuoco novello.

24 Come cred'io, da quello antico nato,
Di cui spesso è tra noi costume ancora
Porre alla donna l'uomo, e all'uomo a lato
La donna in cerchio; così s'era allora
Con le mani ogni amante ivi annodato;
E al suon di più istrumenti, che tuttora
Danzando ivi s'udían, lor era avviso
Trovarsi nei piacer del paradiso.

25 Nel mezzo della nobil compagnia
Primo uscì con un torchio acceso in mano
Un giovin, che con vaga leggiadria
Una donna gentil prese per mano,
A cui con riverente cortesia
Dopo un breve girar sciolta la mano,
Consegnatole il torchio, il cerchio aperse,
E rinchiudendol poi fra duo s'offerse.

26 Quella un altro pigliò, del qual già amore
Nell'anima le avea l'effigie impressa:
Così nutriva l'un dell'altro il core
Un fuoco, un duolo, un'allegrezza istessa;
Sin ch'una per desir soverchio fuore
Quasi di sè, in un subito dismessa
La donnesca paura, scelse ardita
Il nascosto Romeo, del cerchio uscita.

27 Ei tinto il volto del natio colore
Che veste il cielo allo spuntar del sole,
D'un dolce sguardo suo con lo splendore
Allo ufficio supplì delle parole;
E con pietà pensando al vano ardore
Di tal giovane poi, col cuor si dole;
Chè servir non si può con fede a dui,
Nè sè ad altri donar, sendo d'altrui.

28 Pur risoluto in un momento al gioco,
Nel mezzo entrò non men gentil che bello,
U'si raccese in infinito il foco
Nato pur dianzi in questo petto e in quello:
Slegato poi da quella donna, il loco
Col pensier ferma ove riporsi, e snello
Prese un'altra, e per ordin la depose,
Poi cheto appresso alla sua Dea si pose.

29 Per coprir e scoprir gl'interni ardori
Qual via non trova innamorato ingegno?
Per soffrir male e ben qual non gli amori
Prestano ai servi lor forza e sostegno?
La Giulia di sospetti e di terrori,
Di gelosìa, di duol carca e di sdegno,
(Che così la fanciulla era nomata)
Fu in un'altra in quel punto trasformata.

30 E qual talor, poi che la nube scorse,
Si vider rai di vivo fuoco al sole,
Tal d'onesto rossor tinta si porse
Al giovane, ch'in sè sol ama e cole;
E stata tutta umìl gran pezzo in forse,
Raccogliendo dal cuor dolci parole,
Le nascoste amorose fiamme ardenti
Gli scuopre sotto questi onesti accenti:

31 Veramente, Romeo, diss'ella, poco
Più che voi restavate del mio core
Il ghiaccio a temperar col vostro foco
Ch'a me recò, per darmi vita, amore;
Marcuccio Verzio qui già a poco a poco
Con la sua fredda man, del corpo fuore
Mi traea l'alma; ond'io tante vi dono
Grazie, quant'è della mia vita il dono.

32 Di Giulia l'una man per sua sventura
De' Verzii un nobil giovane tenea,
Detto Marcuccio, il qual di sua natura
Fredde le man la state e'l verno avea.
Loda il gentil Romeo la sua ventura
Del favor, che da Giulia ricevea;
Favore, onde ne nacquero l'interne
Fiamme, che ad ambi fur ne' petti eterne.

33 E, racquetato alquanto il core oppresso
Dalla dolcezza, con tremante ardire
Cominciò con parlar dolce e sommesso,
Mentre alti suon fean l'aria tintinnire:
Deh, poi ch'a me'l parlarvi ha'l ciel concesso,
Perchè debbo'l mio ardor non vi scoprire?
O me felice, o avventurosa sorte,
Vita nascendo a voi dalla mia morte!

34 Mi dier'morte i vostri occhi, e mi privaro
Del cuor, quando pur dianzi gli mirai:
Essi l'alma per sempre mi legaro,
Sì che più mio so di non esser mai:
Ma più'l laccio e'l morir per voi m'è caro,
Che vita e libertà per altra assai.
Deh dunque, ancor ch'io creda esserne indegno,
Ch'io v'ami e serva non abbiate a sdegno.

Digitized by Google

35 A Romeo chetamente fu con quella
Modesta e riverente cortesia
Risposto dalla nobile donzella,
Ch'al loco, al tempo, e ad ambi convenìa.
Si mandavan del cuor certa novella
I lor occhi e le mani tuttavia;
Chè agevolmente amor ne' gentil petti
Imprime ardenti ed onorati affetti.

36 Mentre vagando fra rose e vïole
Godevan l'alme il ben del paradiso,
La vaga stella, che del venir suole
Portar della propinqua aurora avviso,
Tuttor poggiava, quand'ivi parole
S'udir'd'un uom, ch'in alto scanno assiso
Dando commiato a ognun, fine ai piaceri,
Ne' petti raddoppiò fiamme e pensieri.

37 Nè rallentar gli amanti con men doglia
L'avviticchiate man, vive catene,
Che dal corporeo vel l'alma si scioglía,
Certa di non mirar l'eterno bene:
Quinci allor nacque del morir la voglia,
Quinci s'incominciar' le gravi pene;
Chè a lor l'esser dall'altro l'un diviso,
Fu un cangiar con l'inferno il paradiso.

38 Restaro ambi al partir tremanti e smorti,
E dolor sì mortal lor punse il core,
Che parve ben che così acerbe morti,
Come ebber poi, lor nunzïasti, Amore.
Ah! perchè crudeltà tanta comporti
Ne' tuoi più fidi servi? Deh, signore,
Non piaccia a te, che'l nostro amor decline
Unqua a sì crudo e miserabil fine.

39 Indi per riposar si ritrovaro
Chi qua, chi là nell'ozïose piume,
Piume e riposo sol aspre ed amaro
A Giulia ed a Romeo fuor di costume.
Quivi ambidue in un tempo cominciaro
A pensar l'un dell'altro al vago lume,
E a sospirar, che lor posto nel core
Desir senza speranza avesse Amore.

40 Ma la giovane pria, ch'era più molle
E meno atta a soffrir sì grave affanno,
Comincia: ahi lassa! deh come amor volle
Rubarmi il cuor sotto sì aperto inganno!
Misera la mia vita, ardir mio folle!
Ben disperato, anzi aspro e certo danno!
Debbo così miseramente gire,
Vedendol'io, precipite al morire?

41 Ben sarei di felice alma fortuna
Diletta unica figlia, quando un nodo
Onesto marital duo corpi ed una
Alma giungesse con eterno chiodo.
Ma come aver poss'io speranza alcuna,
Poichè sin or, come ho già udito ed odo,
L'una e l'altra di noi famiglia visse
In odio sempre e in sanguinose risse?

42 In quel travaglio la confusa mente
D'uno incerto timor tutta s'empìa,
E dicea in sè: costui le voglie intente
Sol avrà al biasmo e alla ruina mia.
Tosto poi si riprende, e aver si pente
Del suo signore opinïon sì ria;
Chè non le par che inganno o indegno affetto
Possa capir sotto sì dolce aspetto.

43 Mentre il caldo disìo, l'alto pensiero
A quel petto gentil l'alma divora,
Per l'orme stesse il medesmo sentiero
Romeo trascorse annoverando ogni ora;
Fin ch'uscita dell'onde allo emispero
Nostro le trecce d'or mostrò l'aurora,
Allora all'alma stella, ch'anzi al sole
Suole apparir, drizzò queste parole:

44 O della terza sfera eterna luce,
La cui somma virtù sopra la terra
Tanti e sì degni effetti ognor produce,
Perchè, spegnendo in noi l'odio e la guerra,
Gli uomini a pace e ad amicizia induce,
Deh quel tuo vivo ardor ch'in me si serra,
Nella mia donna e in me tal fin sortisca,
Che le nostre famiglie insieme unisca.

45 Se gli antichi di noi già stoltamente
Insieme incrudelir', sia loro il danno.
Se già dal bene ebb'io torta la mente,
Pentito, da me stesso or mi condanno.
Deh per pietà mi ritorni (5) innocente
Quel che m'affligge il cuor soverchio affanno:
Sia dunque, sia'l mio amor felice, o ammorze
L'ardor suo pria ch'in me prenda più forze.

46 Indi ne'tempii, alle finestre, e in quello
Che a lor loco migliore offria la sorte,
Rimirandosi il giorno, al lor ribello
Sperar aprían del cuor le chiuse porte.
Ma seguendo poi l'orme del fratello
La luna, era il duol quel, quella la morte;
Chè in pensieri, in sospiri, in pianti e in guai
L'ore spendean, senza posarsi mai.

47 Fra molte notti poi, che senza alcuna
Quïete fur condotte dagli amanti,
Occorse in una di color men bruna
Per la caduta neve il giorno avanti,
Che Giulia, o per veder l'argentea luna,
O qualcun'altra delle stelle erranti,
A caso avendo la finestra aperta,
Veder quivi le parve un'ombra incerta.

48 E stringendo degli occhi le palpèbre,
Chiara si fe'ch'uom vivo era, e non ombra.
Onde, come natura è muliièbre,
Di subito timor l'alma s'ingombra:
E già si ritraëa: ma di latèbre
Romeo già uscendo, tal timor le sgombra,
Romeo tratto ivi pria da gravi omei;
E ben riconosciuto fu da lei.

49 Qual madre che si vegga d'improvviso
Giugner avanti caro unico figlio,
Che da lei lungamente fu diviso
Da diffinito capital esiglio,
Con l'anima l'abbraccia, e'l cuor conquiso
Ha dal dolor; chè da mortal periglio
Sa che ancor non è libero, o assoluto,
Onde cerca al timor, piangendo, aiuto:

50 Tal, veduto il suo amante, la donzella
D'amorevol pietà tutta addolcita,
Or qual, disse, vi spinge iniqua stella,
Qual qui travvi amorosa calamità?
S'ogni speranza è al nostro amor ribella,
Perchè porre in periglio ognor la vita?
Or che, dolce signor, per vie distorte
Cercar con biasmo altrui la propria morte?

51 Deh, madonna, diss'ei, sì ch'ire a morte
Mi veggio, e tosto giugnerovvi al tutto:
Ma, devendo morir, qual miglior sorte
Aver potrei, ch'a morte esser condutto
Qui in su i vostri occhi innanzi a queste porte?
Chè forse allor con viso non asciutto
Mi guardereste, e morto la pietate
Proverei in voi, che vivo mi negate.

52 Mentre pensa più oltre afflitto e mesto
Seguir parlando, o risposta attendea,
Vide serrar, con improvviso e presto
Ritirarsi, il balcon dalla sua Dea.
Gli fu sì fin a l'anima molesto,
Sì lo trafisse, e al cuor piaga sì rea
Il subito di lei partir gl'impresse,
Che duol non è ch'al suo dolor s'appresse.

53 Chi vide uom mai, poichè gli cadde appresso
Lo spaventoso fulmine dal cielo,
Attonito restar fuor di se stesso,
Tal che non sente più caldo, nè gielo;
Pensi Romeo rimasto quello istesso,
Offeso allor da più pungente telo:
Nè prima in se tornò, che d'ogni intorno
Febo quasi spargea, nascendo, il giorno.

54 Onde per vie men frequentate e note
Vivo appena allo albergo si condusse;
Ma non prima nel mar tuffò le ruote
Il sol, ch'indarno ancor vi si ridusse.
Pur fra molte per lui d'effetto vuote
Notti, ch'a ritornarvi amor l'indusse,
Ecco in una al balcon vede apparire
La Giulia, e così l'ode irata dire:

55 Ah! perchè a tanto temeraria impresa
Riporvi osate ancor sì stoltamente,
S'ogni vostra fatica indarno è spesa?
Perchè oltraggiar vi giova una innocente?
Deh se passar, senza vendetta, offesa
Alcuna o poche il ciel mai non consente,
Credete, quando offendermi cerchiate,
Che sien l'ingiurie mie non vendicate?

56 Certo, se a biasmo della stirpe mia
A quivi consumar le notti e i giorni
(Il che far non dovreste) odio v'invia,
Non vo' dell'altrui colpe aver gli scorni:
Ma se con puro amor pena sì ria
Prendete per piacevoli soggiorni,
Tremar mi fa il periglio, in cui vegg'io
Posta la vita vostra e l'onor mio.

57 Ma, perchè più nello avvenir sicuro
Siate del mio voler casto e sincero,
Nè senza lume entriate in loco oscuro,
Quando io m'accorga pur ch'in voi pensiero
Nasca a vergogna mia, per Dio vi giuro
D'esservi sempre aspido sordo e fiero:
Quando m'amiate, come ragion vuole,
V'aprirò il cuor con semplici parole.

58 O sia che presso ogn'un naturalmente
Siano in pregio maggior le cose rare,
O pur dal ciel sien nostre voglie intente
A odïar quelle, ad aver queste care;
Io confesso il mio error, se onestamente
Dir si può errore il suo signor amare;
Allor che per mirarvi gli occhi apersi,
Me a me togliendo, a voi tutta m'offersi.

59 Indi risolta de le volte mille
Son d'or lasciare, or di seguir l'impresa;
Quinci dandomi speme di tranquille
Paci la fiamma in me d'amore accesa,
Quindi me impaurendo le faville
Non spente ancor di qualche antica offesa:
Senza conclusïon son finalmente,
Qual vedete, confusa a voi presente.

60 E perchè ognora mi trafigge il core
Vedervi in un periglio tanto e tale,
E in sì vane fatiche spender l'ore;
Oltre ch'alto timor sempre mi assale,
Che non ne sia macchiato anco 'l mio onore;
Disposta son, perchè segua men male,
Provando con mio rischio l'amor vostro,
Satisfar castamente al desir nostro.

61 Frate Batto Tricastro (6), de' Minori
Di san Francesco, è segretario intiero
Del cor, non che de' miei passati errori:
Sendo voi, signor mio, fermo in pensiero
Ch'abbian debito fine i nostri amori,
Eccovi il sol fido istrumento vero;
Nè più vi dico; ma fin che 'l ciel vuole,
Nel petto di noi tre stian le parole.

62 Oh con che gioja, oh come intentamente,
Oh da qual maraviglia sovrappreso
Ha 'l gentil cavalier la santa mente
E 'l saggio dir della sua donna inteso!
Fu di sì grata offerta umilemente
Da lui debite grazie a quella reso:
Ond'ambi d'un voler pari e sincero
Fermaro al loro intento ordine intero.

63 Quai fussero i pensier poi degli amanti,
Pensar può chi per prova intende amore;
Chè di lor voglie il fin postisi avanti,
Stavan fra gaudio e duol, speme e timore.
Romeo conteso da contrasti tanti
Veder soffre a fatica il nuovo albore;
Chè, d'abito mutato, a trovar tosto
Va il frate, a cui il suo amor non era ascosto.

64 Padre, gli disse, da cui sol dipende
Or la mercè d'ogni fatica mia,
E dal cui buon giudicio si comprende
Quanto mi sia la sorte o buona o ria;
Deh, se voi per sua scorta il mio cuor prende,
Siami la voglia vostra amica e pia:
Così tutte le grazie eternamente
Veder possiate ai desir vostri intente.

65 So che già dalla Giulia istrutto a pieno
Dell'onesto amor nostro esser devete.
Or volendo ambi che contratte sieno
Legittime tra noi nozze segrete,
Deh, padre, in ciò non ci venite meno;
In voi ci rimettiam. Dunque eleggete
Voi il tempo, in cui si stringa in santo modo
Fra noi col vostro testimonio il nodo.

66 Così parlò Romeo con caldo affetto;
Stette stupito il frate ad ascoltarlo:
E perchè in nodo d'amicizia stretto
È seco, si dispon di contentarlo;
Ancor che, avendo al vecchio odio rispetto
De' padri lor, sia periglioso il farlo;
Ond'a lui, per avergli obbligo molto,
Risponde in guisa tal con lieto volto:

67 Inteso il voler vostro ho pienamente,
Onorato figliuol; sa il grande Iddio,
Ch'ebbi in servirvi ognor le voglie intente,
E sa quanto è ver'voi l'obbligo mio.
Or col cuor lo ringrazio e con la mente,
Che occasïon mi porga, onde poss'io
Con rischio della vita e dell'onore
Mostrarvi apertamente l'alma e'l core.

68 Eccomi al voler vostro ognor disposto.
Temprate ambi il desir con ferma speme;
Chè vi prometto il giorno elegger tosto,
Ond'io v'unisca santamente insieme.
Così a Romeo dal frate fu risposto;
Ed ei, rendendo a quel grazie supreme,
Partissi pien di gaudio e di conforto,
Che durò, lasso! in lui tempo sì corto.

FINE DEL CANTO PRIMO

CANTO SECONDO

1 Che forza ha'l ciel, se la malizia umana
Contra l'ordin di quello opra e dispone?
Se l'uom più puote, a che con speme vana
Del ciel pur l'opre sue l'uomo compone?
Deh pur so io, che sol da sopra umana
Virtù ch'io ami voi vien la cagione,
Ch'anco ad amar me voi il cielo ha spinto,
Ond'un sol nodo ha'l vostro e'l mio cuor cinto.

2 Dunque, misera me! chi mi v'ha tolto,
Volendo il cielo e voi pur farvi mio?
Chi v'ha privo di me, s'avea risolto
Che fuste mio signore, il cielo ed io?
Io piango senza voi legata, e sciolto
Voi senza me vivete in pianto rio.
Quando spente fian mai tante facelle,
Se in ciel per noi non han poter le stelle?

3 Le stelle in noi (so ben che non vaneggio)
Avran poter, quando vogliam pur noi.
Voi il mio voler avete, io'l vostro chieggio;
Ben l'ho, ma più che prima pronto poi?
Dunque almen le nostre alme ambe in un seggio
Unirà Citerea ne'regni suoi:
Tempriam con tale speme il duolo intanto.
Ma tempo è omai ch'io seguiti il mio canto.

4 Giunti a mezzo il lor corso eran quei giorni,
Ne'quai sempre al Cristiano obbligo fue
(Acciò del Re celeste in grazia torni)
Volontario accusar le colpe sue;
Quando gli amanti, a'quai par che soggiorni
Troppo il tempo ch'unir deve ambidue,
Fermaro il giorno in cui col frate insieme
Cogliessin frutto della loro speme.

5 Onde alla madre umilemente parla
La Giulia un dì: Deh madre mia, s'abbiamo
Sol quest' alma d'eterno (1) perchè a farla
Delle sue macchie monda più tardiamo?
Quando il confessor nostro, per purgarla,
A trovar, come è debito, ir vogliamo?
Tempo è, che alla ragion cedendo i sensi,
Un giorno almen per l'alma si dispensi.

6 Con quanta del suo cuor gioia e dolcezza
Ciò udisse la divota vecchierella,
Ne fer' fede il bagnar per tenerezza
Gli occhi di pianto, e'l perder la favella.
Ma riavuta: O della mia vecchiezza
Sola speme e sostegno, a lei diss'ella,
Or questo desir tuo sì santo e pio
Infinito ver' te fa l'amor mio.

7 E senza altro aspettar di tempo o d'ora,
Dalla sua più secreta cameriera
Pietro innanzi chiamar si fece allora,
Pietro ch'antico e fedel servo l'era;
E dissegli: farai là nell'aurora
Diman col confessor nostro in maniera,
Ch'ei di sè copia non prometta altrui,
Perch'esser Giulia ed io vogliam con lui.

8 Pietro, già d'ogni occulto desidero
Di Giulia e di Romeo prima avvertito,
Non prima illuminò questo emispero
Febo di raggi lucidi vestito,
Ch'a trovar n'andò il frate al monastero;
E l'ordine con esso stabilito,
Alla padrona poi saper fe' tosto,
Ch'era il Tricastro al suo voler disposto.

9 Onde lieta oltra modo con la madre
Dopo'l prandio la Giulia entra in cammino,
E tosto fur presenti al santo padre.
Egli, poi che con capo umile e chino
Le accolse, in testimon le sante squadre
Del ciel chiamando, lor fe'del divino
Giudicio orrendo e della eterna gloria,
Con non picciol comento, lunga istoria.

10 Dato fine al proemio, e entrato al fine
In un di quei lor chiusi usati ostelli,
U' benchè, come all'aquila vicine
Colombe, o come presso al lupo agnelli,
Sian salve, ancor frequentan le meschine;
Colpa dei padri, mariti, e fratelli;
Prima umilmente ad isgravar la vecchia
D'ogni peccato l'alma s'apparecchia.

11 Entrò poi Giulia, ch'ivi era aspettata
Da Romeo dentro ascoso un pezzo avanti:
Tosto ch'ad opra far sì desïata
Si vider giunti insieme i lieti amanti,
Fu l'alma d'ambidue tanto alterata,
Che pria di fuoco, e poi freddi e tremanti
Rendendo i corpi lor, quasi fur privi
Di vita: e ben per lor se morían quivi.

12 D'ambi vedendo le corporee salme
Il saggio frate senza spirto in vita,
Prese d'uno e dell'altro ambe le palme,
E lor con lieta fronte e voce ardita
Disse: dappoi ch'il cielo, o nobili alme,
A tanta gioia, a tanto ben vi invita,
Prendete ardir; chè in vece oggi di Dio
Sempiterno gioir vi promett'io.

13 Indi volto alla timida donzella,
Venuta già qual pallidetto acanto,
Così con bassa voce a lei favella:
Onorata figliuola, io sempre quanto
Padre ami figlia, o frate ami sorella,
Amata ho te; ma se del voler santo,
Ch'io credo esser in te, non sei avara,
Or ben mi sei come la vita cara.

14 Ho già in parte da te, ma da Romeo
Or qui presente jer più a lungo inteso
Quanto restiate, già gran tempo feo,
D'onesta fiamma l'un dell'altro acceso;
Com'ei lontan da ciascun pensier reo
Per te fusse, e al tuo onor mai sempre inteso,
Jeri ben conobb'io, che con lo stesso
Cuore il suo buon voler mi fece espresso.

Digitized by Google

15 Dissemi ancor, che risoluti al tutto
Sete ambidue di côrre onestamente
Del vostro amor, senza più indugio, il frutto;
Ond'oggi, acciò che della vostra mente
Io testimone sia, mi avete indutto
A dever a tal'opra esser presente:
Or bramo udir che di voler conforme,
Giulia in Romeo, di Giulia si trasforme.

16 Giulia, già di vigor ripreso alquanto,
Trasse un grave sospir di mezzo il core,
Indi alzando i begli occhi disse: ah quanto
Tempo è ch'in lui m'ha trasformata amore!
Così consenta il ciel, che seco tanto
Viva contenta insin all'ultim'ore,
Quanto d'esser or sua contenta sono:
Già gli diei l'alma, e'l corpo ora gli dono.

17 Così scoperse Giulia la sua mente;
Onde raccolse la bramata forma
La disposta materia facilmente.
Romeo seguendo la cristiana nòrma,
Come si suol con assentir presente,
Or quella il dito d'aureo cerchio informa;
E con nodo fedel d'una parola
Duo furon poscia in una carne sola.

18 Indi con un soave bacio fatto
Cambio insieme dell'anime e dei cori,
Di ritrovarsi fu tra lor contratto
La notte a disfogar gli interni ardori.
Chiusa una grata poi, ch'al primo tratto
Il frate aperta avea, Giulia uscì fuori,
E con la madre insieme fe'ritorno
A casa poi, fornita l'opra e'l giorno.

19 Già cominciava l'ora avvicinarsi
D'esser insieme allo amoroso assalto;
Già con moto frequente in sen tremarsi
Sentono i cori, e gir or basso, or alto;
Poi cessato il calor, pian pian restarsi
Di ghiaccio, e immoti come freddo smalto.
Oh qual timor nel duolo, Amor, ne dài,
Se tremar nella gioia anco ci fai!

563

20 Già Romeo di quell'armi a tempo armato,
Con le quai più la notte ir s'assicura,
Prende, dal suo amor solo accompagnato,
Il bramato cammin senza paura;
Già giugne al loco, u'crede esser beato,
Nè sa l'iniqua sua sorte futura.
Quivi la sposa, che buon pezzo innante
L'aspetta, accoglie lui tutta tremante.

21 Chi dirà'l gaudio estremo ch'ei sentiro?
Chi le soavi lor parole rotte
Or da questo or da quel dolce sospiro?
Ch'i baci spessi, dal cui mel condotte
L'alme alle labra fuor quasi n'usciro?
E chi l'alta dolcezza che la notte
Congiunti in un gustaro ambi egualmente?
Dillo, Amor, tu ch'a ciò fusti presente.

22 Dirò ben io, che quella notte affatto
Divennero ambidue moglie e marito,
E ch'in dolce vigilia satisfatto
Avendo in parte al senso e allo appetito,
Di trovarsi altre volte a sì dolce atto
L'ordine tra lor due fu stabilito:
E ben vi si trovar'; ma tempo breve
Durò la gioia lor fugace e lieve.

23 Però che, mentre i miseri consorti
Senza sospetto alcun sicuramente
Spesso in questi notturni almi diporti
Disfogavan d'amor la sete ardente,
Ecco cangiarsi in ciel le instabil sorti:
Fortuna rea di ben oprar si pente;
E'l già tant'anni oppresso, a poco a poco
Sorge dai petti avvelenato foco.

24 Dico ch'un dì Tebaldo, ardito e forte
Giovin de'Cappelletti, in compagnia
Di molti altri, assalì presso alle porte
Dei Borsari il gentil Romeo per via,
E sangue, sangue ognun gridando, e morte,
Cominciar' pugna dispietata e ria;
Nè si sa certo qual la cagion fusse,
Che a zuffa sì crudel Tebaldo indusse.

25 Il Montecchi gentil, che innanzi agli occhi
Mai sempre avea l'amata sua mogliera,
Pria che da giusta collera trabocchi
A incrudelirsi in quella turba fera,
Tenta l'ire allentar, lascia che fiocchi
Molto veleu dalla nimica schiera;
Ma non giovando ciò molto, nè poco,
Gli fu forza ammorzar col foco il foco.

26 Eran già i suoi dalle ferite tutti
Tinti di sangue; ei per pietate e duolo
Divenuto crudel, scopre tai frutti
Del suo valor, che del nimico stuolo
Non lascia appena due di sangue asciutti:
Virtù d'un nobil petto, opra d'un solo;
Chè quanto in l'opre un vil divien più vile,
Tanto più ardito sempre un cor gentile.

27 Fuggita la vil turba e quasi spenta,
Tra i padron si ridusse la battaglia.
Tutto schiumoso il fier Tebaldo tenta
Di mille solo un colpo far che vaglia:
Fa l'amor della moglie a Romeo lenta
La man; ma sì 'l nimico lo travaglia,
Che al fin per dar a se medesmo aita
Con una punta a lui tolse la vita.

28 Morto il pastor, disperso il gregge in fuga
Ne va; s'alcun pur vi rimau del gregge,
Fredda paura orribilmente il fuga;
Chè non ha la paura ordin, nè legge.
L'offesa fazïon non prima asciuga
Le piaghe al morto, che piangendo chiegge,
Sotto apparente di giustizia velo,
Del suo oltraggio al signor vendetta e al cielo.

29 E perchè della prima impressïone
Suole appagarsi questo e quel signore,
Pensò di non potersi con ragione
Oppor Romeo del principe al furore;
Onde a non girgli innanzi si dispose:
E benchè un separarsigli dal core
L'alma, il lasciar la moglie esser gli deggia,
Convien che per men mal l'esilio eleggia.

565

30 Intanto del Tricastro al monastero
Salvossi, e quindi alla sua sposa scrisse,
Che l'ucciderebbe il duolo acerbo e fiero,
Non le parlando innanzi ch'ei partisse.
Fu Pietro della carta il messaggiero:
Ond'ella afflitta e mesta, pria ch'uscisse
Tre volte il sol di Gange, in guisa fece,
Che al desir del suo sposo satisfece.

31 Andò al loco a trovarlo, ove da lui
Con infelice augurio fu sposata.
Tosto che vide l'un la faccia altrui,
Restar' gran pezzo, ahi coppia sventurata!
Privi di sensi e immobili ambidui,
Ma la smarrita in lor virtù tornata,
Lagrime spesse e sospir gravi fuore
Spinge de' petti loro alto dolore.

32 E tra i sospiri e i pianti a Giulia move
Dall'anima tai detti: Ah! qual ria sorte
Fa, che tanti il cuor nostro affanni prove?
Chi fa del ben di noi l'ore sì corte?
Ahimè, signor, pur vi partite? e dove
Me misera lasciate? ah! se la morte
Mia non v'è cara, a voi grave non sia,
Che vosco, ove n'andrete, io venga e stia.

33 Allor Romeo, con faccia lacrimosa
Gli occhi al ciel volti, sospirando disse:
O del mio ben fortuna invidiosa,
Tu, tu, che per mie mani altri morisse
Festi, acciò privo della dolce sposa
Sendo, la vita mia tosto finisse;
Ma se da lei dividi or questa scorza,
Mai dividerne il cuor non avrai forza.

34 Ma crediate, mio ben, ch'io quel meschino,
Sforzato, uccisi per salvar la vita,
Vita che'l volontario mio destino
Sempre a spender per voi lieta mi invita.
Or se da voi, ch'avete in me domino,
Merto impetrar in questa mia partita
Alcuna grazia, per l'eterna fede
Che in nome vostro in mezzo al cuor mi siede,

35 Qui vi piaccia restar, bene sperando,
E darmi buono augurio di speranza;
Chè se ben fia questo mio corpo in bando,
Non è per cangiar mai l'anima stanza:
Ma che gir meco voi debbiate errando,
Non avranno le stelle unqua possanza;
Ch'or troppo esser poría biasmo il fuggire
Il padre vostro a voi, per me seguire.

36 Convien che sia l'accesa fiamma spenta,
Sia la ragion superiore al fine.
Pur quando o non succeda, o vada lenta
Oltre al nostro desir la cosa; inchine
La sorte u' vuole il suo favor; consenta
Più che può mal; chè voi delle vicine
Cittadi in una allora a vostra voglia
Verrete un dì nostra onorata spoglia.

37 Così parlò Romeo; ma perchè l'ora
Fuggía tuttor furtivamente a volo,
Lor disse il frate: omai troppo dimora
Facciam; nè si conclude, e'l dolor solo
Fa che non siate risoluti ancora.
Io ch'amo ognun di voi come figliuolo,
Vi dirò fedelmente il parer mio,
E sceglier il miglior vi inspiri Iddio.

38 Tu, Giulia, rimarrai; tu più sicuro,
E men lunge che puoi, prendi l'esiglio.
Perchè in qual caso occorra o chiaro o scuro,
Potremo insieme aver facil consiglio.
Qui in util vostro, come scoglio duro
All'onde, Pietro ed io saremo. Or, figlio,
Prendi, e tu, figlia, ardir; chè in le grandi opre
Il valor de' magnanimi si scopre.

39 Allo accorto parlar ubbidienti
Ambi restar' dal labil tempo astretti;
Così, l'un dall'altrui collo pendenti,
Ambi di pianto si bagnaro i petti,
E al lor mesto partir con preghi ardenti
Lasciaro esecutor di loro effetti
Il frate; il qual più insieme, ahi fiera sorte!
Non gli rivide fin alla lor morte.

40 Chi l'infinito duol narrar potria,
Con cui lascian l'un l'altro i fidi sposi?
A casa di cuor priva ella s'invia;
Egli senza alma, poi c'ha i raggi ascosi
Il sol, prende ver Mantova la via.
Da indi in qua sempre ebber lagrimosi
Gli occhi ambidue, non mai si rallegraro,
Ma per men male ognor morte chiamaro.

41 Ma, perchè il sempre lagrimar scemava
Più a Giulia la beltà di giorno in giorno,
Che del morto cugino si scusava
Vedersi ognora il tristo spirto intorno;
La madre che più là forse pensava,
Per darle lieto natural soggiorno,
Da materna pietà vinta e dal duolo,
Fu col marito un dì da sola a solo.

42 E tutta umile: o fratel mio, diss' ella,
A me più che la propria vita caro,
Per quella dolce affezion, per quella
Fede onde i fati insieme ci legaro,
Quel che io vi dico o qual moglie, o sorella,
Piacciavi udir con viso dolce e chiaro;
E quando poi pur vi spiacesse, in dono
Della mia fedeltà darmi perdono.

43 Solo di tutto il viver nostro pegno
La Giulia abbiam, che già corre i venti anni,
Per cui tant'io son di cordoglio e sdegno,
Quanto piena è tuttora ella d'affanni:
Se lei il morto Tebaldo attristi, o segno
Di qualche suo desir sia che l'affanni,
Non so; ma della usata sua beltade
Con mio grave dolor troppo discade.

44 Forse cosa desía che vergognosa,
Per coprirla ad altrui, soffre in se stessa;
Io quando eguale al grado nostro cosa
Ci occorrà, son d'opinione espressa,
Che d'uomo a lei conveniente sposa,
Come molte altre son, divenga anch'essa:
Così, forse allegrandola, verremo
Quel debito a pagar che seco avemo.

45 Non biasmò il Cappelletti la mogliera,
E lodò la virtù della figliuola,
Che'l suo intento alla madre in tal maniera
Detto abbia, senza pur farne parola:
Onde con dir, che far lo vuole, e spera
Che tosto fia, la moglie ne consola;
Nè san ch'a Giulia morte, ed a lor tanti
Causin con opra tal sospiri e pianti.

46 Non molto andò, poi che qualcuno intese
Doversi maritar donna sì bella,
Che al conte di Lodron, che la richiese,
Promessa fu la nobile donzella.
Onde lieta la madre a far palese
Ratta alla figlia andò questa novella;
Sperando, ahi sciocca speme! ogni sua noia
Cangiar, con tal annunzio, in festa e in gioia.

47 Cessin, le disse, i tuoi sospiri omai,
Rasciuga omai, figliuola, il pianto amaro;
Chè Dio pietoso de' tuoi tanti guai
Ti porge un don, che non potria'l più raro
Fanciulla altra tua par bramar giammai.
E perchè, come a te, m'è'l tuo ben caro,
Quasi pensar non so qual maggior fia
O'l tuo piacer, o l'allegrezza mia.

48 Aver puoi facilmente alla memoria
Un giovin conte di Lodron, che adorno
D'arme, di gemme e d'or, ma più di gloria,
Fece in giostra quest'anno a tanti scorno:
Quel, di cui la virtù d'eterna istoria
Fia a noi subietto e alle città d'intorno,
La tua d'ogni altra più felice sorte
Vuol ch'ei ti sia fratel degno e consorte.

49 Qual pauroso lepre, s'improvviso
Giove talora orribilmente tuona,
Da subito timor così conquiso
Resta, che quasi l'anima abbandona;
Tal le guance di rose e'l latteo viso
Impalliditi a Giulia, poi che suona
L'aspra novella per le orecchie al core,
L'interno appalesaro aspro dolore.

50 Onde l'accorta madre avendo alquanto
Risposta indarno dalla figlia attesa,
Da maraviglia prima, e poi da tanto
Nova mutazïon essendo offesa,
Seguì dicendo: adunque, figlia, il pianto
Non cessa in te per l'allegrezza intesa?
Dunque presta e disposta ognor non sei
Al voler di tuo padre, e ai piacer miei?

51 Ma nè per aspro o dolce altro suo detto
Aver potè da lei risposta mai;
Sol lagrime e sospir le uscian del petto:
Ond'irata partissi, avendo omai
Che la figlia ami altr' uom preso sospetto;
E perchè caso era importante assai,
Nè por l'onore a rischio a nessun lece,
Saper la notte al suo consorte il fece.

52 Signor, gli disse, io temo non cercato
Rimedii al mal di Giulia abbiam contrari;
Io le ho delle sue nozze annunzio dato,
Sperando che con gioia alla mia pari,
E con maggior da lei fusse accettato:
Ma udito a pena l'ebbe, che sì amari
Pianti, e singulti mandò fuor sì spessi,
Come se morte a lei nunziato avessi.

53 S'abbia pensier a Dio forse sacrarsi,
O le incresca a lasciar l'amate case,
Non so; ma quanto può con lingua farsi,
La mia al voler nostro la süase:
Non mi disdisse no; ma di lagnarsi
Quanto fu lungo il dì mai non rimase.
Debbo il tutto mostrarvi aperto fuore,
Poichè del tutto voi sete signore.

54 Si maraviglia ai detti della moglie
Antonio, e fa più d'uno stran pensiero.
Grave gli par, ma per non crescer doglie
A lei, le mostra il caso esser leggiero,
Dicendo: io non vo' creder ch'alle voglie
Nostre s'opponga Giulia, essendo intero
In lei l'usato senno; or non ti dia
Questo più affanno, e mio tal carco sia.

55 E perchè altr' uomo er' ei di quel ch' or s'usi,
Fece alla lingua la sua donna il nodo:
Egli in un solo i suoi pensier confusi
Ristretti, fisse al suo volere il chiodo.
Poi ch'ebbe il ciel duo giorni aperti e chiusi,
Con un dolce virile accorto modo
Colte la figlia e la mogliera sole,
Lietamente lor fe' queste parole:

56 Giulia, questa tua madre ha tanta cura
Del suo piacer, che mal pensa allo altrui;
E parle, perchè sei nostra fattura,
Che tu viver ognor debba con nui:
Ma io, perchè prodotti la natura
N'ha l'uno all'altro, sempre intento fui
Al tuo, come al mio bene; e però visto
Quel ch'or bisogni a te, v'ho già provisto.

57 Già, se nol sai, d'un nobile e cortese
Giovane fatta sei novella sposa,
Il cui valor per tutto è già palese.
So che a ciò non sarai tarda o ritrosa:
Nè perchè a te cangiar letto e paese
Convenga, dee parerti aspra la cosa;
Perchè 'l tuo sposo è tal, ch'ove tu sia
Seco, a te paradiso il loco fia.

58 Francesco di Lodrone egregio conte
È questi, il qual ne verrà tosto a noi.
Rasserena col cuor gli occhi e la fronte;
Rendi alla faccia i vivi color suoi.
Al bel nostro giardin tra'l fiume e'l monte
Fuora della città gli onori tuoi
Fien pubblicati; ed opra ho già fatt'io,
Che fia in tutto contento il tuo disio.

59 Quel ch' a voi far in ciò, donne, appartiensi,
Vorrei che senza indugio s'eseguisse,
Mentre quel faccio anch' io ch' a me conviensi.
Partissi Antonio poi che così disse.
Oh quanto occupò 'l duol l'anima e i sensi
Di Giulia! ella le luci in terra fisse
Tenute ognor, fin che fu 'l padre quivi,
Lassa converse in lagrimosi rivi.

60 Lo impetuoso duol mai non sofferse,
Ch'esprimer pur potesse una parola.
Fur della madre le virtù disperse
Dalla pietà che l'anima le invola.
L'una nell'altra sol gli occhi converse;
E accompagnate dalla doglia sola,
Dai sospir soli, e sol dal pianto amaro,
Senza favella immobili restaro.

CANTO TERZO

1 Benchè del cielo i dodici animali
Scorsi veloce il sole abbia tanti anni,
Non però fine ancora han l'immortali
Mie pene, e non ristor gli alti miei danni.
Ma se amor, ch'arde noi con fiamme eguali,
Dar mai vuol refrigerio ai nostri affanni,
Deh più non tardi; ch'è ben tempo omai
Che della sua pietà ci scopra i rai.

2 Sia fine al duolo e alle fatiche estreme,
Cessino i fieri a noi contrarj venti,
Goda il suo frutto la nostra alta speme,
E faccia i desir nostri il ciel contenti.
Deh se unite fur mai nostre alme insieme,
Nè in noi quei primi ardor son anco spenti,
S'è mia la vostra, e vostra la mia vita,
Viviamo ambi due vite in una vita.

3 Nè ci prenda timor, perchè fortuna
Spesso all'alma gentil volga le spalle.
Non sempre il sol da nube oppresso imbruna;
Ride talor la più profonda valle.
E quando uscir pur ci convenga (ch'una
Volta forza è) di questo angusto calle,
Oh che eterno gioir, che dolce laccio
L'un dell'altro finir la vita in braccio!

4 Beate alme, a cui (1) viver fu concesso
In vita e in morte eternamente unite!
Morissi oggi io, pur ch'io vi fussi presso!
Fusser sì dolci morti mie infinite!
Or che adempir il debito promesso
Par ch'in tutto il voler vostro mi invite,
Il pietoso lasciato ordin seguendo,
Men che possibil sia spiacervi intendo.

5 So che aver con pietà dovete a mente
Come la miserabile donzella,
E la madre di lei mesta e dolente,
Duo statue parean senza favella;
Quando allentato il duol: Dunque consente
Giulia al morir della sua vecchierella?
Disse la madre; e la figliuola mia
Mi pone in doglia sì crudele e ria?

6 Se per quelli alimenti de' primi anni
A questo petto sei punto obbligata;
Se mai per tanti sopportati affanni
Sei per mostrarti a questo ventre grata:
Figlia, tanta durezza non t' inganni;
Non esser figlia a te medesma ingrata;
Manda una dolce tua parola fuore,
Nè accresca 'l tuo tacer più 'l mio dolore.

7 Ah! che dee Giulia far, da passïoni
Tante e sì gravi combattuta il petto?
Vorría risponder, ma con che ragioni
Fia al materno voler da lei disdetto?
Consentirle non può, nè le cagioni
Dir vuol, che far le vietan questo effetto;
Pur mentre in tal contrasto si confonde,
Disperata alla madre al fin risponde:

8 Io so, disse, o mia cara genitrice,
Quanto obbligata a voi sia la mia vita;
E che l'oppormivi io mi si disdice,
Nata essendo di voi, da voi nutrita:
Ma, se ad alcun (come cred' io) non lice
Senza grazia special dal ciel sortita
Da sè oprar ben, per satisfarvi in parte
Ecco che del cor mio v'apro una parte.

9 Di voi la voglia biasimar non posso,
Ma nè lodar ancor quel che mi spiace;
Pur, poi che tanto a far di me s'è mosso
Il padre mio, convien soffrirlo in pace:
Ma, acciò il mio cuor dal duol sia alquanto scosso,
Nè muora anch'io per far quanto a voi piace,
Quello, a che non mi spinge il proprio zelo,
Chiederò umil, con vostro mezzo, al Cielo.

10 Forse mi tiene alcun mio error sì trista,
Dal qual pentita deverei (2) ritrarmi;
Però con voi desidero alla vista
Del spirital mio padre appresentarmi;
Chè con tal mezzo ho speme che resista
Al senso la ragione, e consolarmi:
Benchè (sallo Iddio sommo) sol procuro
A voi piacer, nè di me punto curo.

11 Se alla madre fu cara tal proposta,
Se senza replicar messa ad effetto,
Credendo averla al suo voler disposta,
Pensilo ognuno. In sì bramoso effetto
Gli (3) avea già scritto, e subita risposta
Avutane da Antonio suo diletto;
Onde sol convenía di ritrovarsi
Col frate, e sol col frate consigliarsi.

12 Condutta il dì prefisso al sacro loco,
De'suoi consigli segretario vero,
Mezza morta gridò con parlar fioco:
Padre, se'l Ciel non ci rimedia, io pero.
Ma poi ch'è in tanto affanno un tanto gioco
Cangiato, e'l caso mio sapete intero,
Tosto dal saggio padre ai mesti figli
Nella imminente morte si consigli.

13 Nè, perchè molle giovanetta io sia,
La mia vita arrischiar vi paia duro;
Chè, per Romeo, soffrir ogni aspra e ria
Pena, e gir nello inferno m'assicuro.
Sua sposa è Giulia, e d'altri mai non fia:
Segua che vuol, periglio alcun non curo;
Nè si turbi del Ciel l'alta potenza;
Chè pria voglio morir, che viver senza.

14 Intento è 'l frate, pien di maraviglia,
Della fanciulla al periglioso sdegno;
E l'un da sè discaccia, e si rappiglia,
Dal duol confuso, a nuovo altro disegno.
Spinto al fin fuora un sospir grave: o figlia,
A che passo per te dubbioso or vegno?
Quinci 'l mio biasmo e 'l tuo mi fa paura,
Quindi 'l voler salvarti m'assicura.

15 Ma perchè 'l tempo fugge, e conosciuto
Ho nel tuo cuor deliberato ardire,
Dirò ciò ch'io vo' far per darti aiuto,
E quello ancor ch'a te convien patire.
Io ho un liquor, che se da te bevuto
Fia, duo dì quasi ti farà dormire;
Ma porratti in periglio tanto estremo,
Che con tutto il tuo ardir ne temo e tremo.

16 È mio parer che nella prima notte
Che giugnerai di fuora al tuo giardino,
Sendo voi donne in camera ridotte,
L'acqua, che dentro un vaso piccolino
Darotti, uscita da sacre erbe e cotte
Con temperato fuoco di verzino,
Ardita prenda, e con maniera accorta
T' acconci sì, che tu rassembri morta.

17 Nel digerir del cibo proverai
Cosa maravigliosa; chè in un tanto
Alto e profondo sonno passerai,
Che non altro fu mai sordo altrettanto.
Con occulta virtù così starai
Tutta fredda tante ore, ch'io mi vanto
Far che sepolta sii; nè trovo altr' io
Rimedio alla tua morte e al dolor mio.

18 Ciò a Romeo farò noto, sì che meco
Quivi a tempo serà per liberarti;
E ne andrai, tratta dalla tomba, seco.
Bramo, e 'l sa Dio, col vivo sangue aitarti.
Qui ti piaccia aspettar fin ch'io ti reco
L'acqua, che 'l cuor dal duol potrà lavarti.
Detto sì avea partito appena, quando
Col segreto liquor tornò volando.

19 Dato, e riposto quello, e pienamente
L'ordin fermato, Giulia indi partío;
E, trovata la madre, allegramente
Disse: or conforme al voler vostro è 'l mio.
Così allo albergo ritornar' contente,
Ove di piacer vano ognun s'empío:
Oh fallace sperar, oh doglia, oh sdegno
Fuor di ragion d'innamorato ingegno!

20 Già Antonio allegro, e da ciascuna parte
Sicuro, l'opra accelerava al fine.
Già di tai nozze per Verona sparte
Eran più voci, e in ogni suo confine;
E già con pompa apparecchiarsi ed arte,
Degna di genti egregie e pellegrine,
Vedea la nuzïal sperata festa,
Ch'in esequie a cangiarsi fu sì presta.

21 Ma, perchè 'l dì ch'in ciel salì Maria,
Quivi il conte venir con pompa altiero
Devea di nobil gente in compagnia,
Gir Antonio pensò con la mogliera
Fuora al giardino alquanti giorni pria,
E la figlia menar; perch'ivi spera,
Ma in van, poterle dar gioia e diletti,
Mentre il non vero suo sposo s'aspetti.

22 Ond'ella, innanzi ch'indi si partisse
Con augurio sì pessimo, ogni cosa
Al fido frate occultamente scrisse.
Pietro fu 'l messo, al qual la perigliosa
Sua fiera intenzïon non però disse.
Indi condutta, ahi sventurata sposa!
Da nobil compagnia fu al tristo loco,
Ove in vita restar devea sì poco.

23 Qual uom sería sì crudo, a cui spirasse
Aura d'amor mai refrigerio al core,
Qual tigre ircan, poi ch'altri gli sottrasse
I cari figli, in più rabbioso ardore,
Che in dolcezza, in pietade or non cangiasse
La maggior crudeltà, il maggior furore?
Che non piangesse una sì acerba sorte,
Sì fedel vita, e così ingiusta morte?

24 Quivi con lieta e sontuosa cena
In mezzo una dipinta primavera,
Fra bei ragionamenti, all'ombra amena,
Lietamente conducono alla sera
Il dì, cui in altra parte il sol rimena,
Indi da fuochi accesi in bianca cera,
Fra le tenebre splender d'ogni intorno
Si vide un nuovo e non men chiaro giorno.

25 Nè molto dopo ognuno a riposarsi
Andò chi in questo, e chi in quell'altro letto.
Volle in le piume ancor Giulia colcarsi,
Per non far il suo intento altrui sospetto;
Ma a lei non però lasciano appressarsi
Sonno i contrasti interni del suo petto:
Ch' or temendo il periglio impallidisce,
Ora il ben suo sperando il tutto ardisce.

26 Quando le par che già s'appressi l'ora
Che dar devea principio e fine all'opra,
Ascendendo già il sol verso l'aurora,
Forza è che 'l fuoco interïor discuopra:
Onde in furor quasi di senso fuora,
Pigliato il vaso e voltolo sozzopra,
Tutto il liquor, che l'ultima bevanda,
Lassa! le fu, nel ventre ardita manda.

27 Postolo poi vicino a sè da parte,
La tema e'l duol sol con la speme aita;
Indi o mossa dall'ira, o pur ad arte,
S'alza nel letto, e con la voce ardita:
Io dunque, disse, andrò per forza in parte
Nimica? deh, ch'indarno or mi marita
Il padre mio; e vedrà tosto effetto,
Per cui fia sempre poi senza diletto.

28 Due donne a sorte in camera con quella,
Ma non nel letto stesso erano allora,
Della madre di lei l'una sorella,
L'altra seco vissuta quasi ognora.
Destolle ambe di Giulia la favella,
E pensar', come a molti avvien talora,
Che sognando parlasse; ond'elle poco
Di ciò curando, al sonno ridier' loco.

29 Giulia, che attenta ciò vede, prosume
Poterle riuscir quel che volea;
Onde, spento un che sempre acceso lume
Tener la notte in camera solea,
Si ruba cheta alle infelici piume,
Che sol per sempre allor premer devea;
E cheta a quelle poco poi ritorna
De'suoi più ricchi vestimenti adorna.

30 Lo stomaco a mandar già cominciava
Freddi e nascosti spiriti al cervello;
E pietoso ed umil s'apparecchiava
Al sagrificio il mansueto agnello.
L'interno ardor cantando disfogava
Nel primo albòr questo e quel vago augello;
Quando l'assalse un sonno così forte,
Che poco forte è più quel della morte.

31 Già dava segno il cielo in orïente
Al mondo del solar vicino lume,
Ed usciva al suo ufficio diligente
Col suo gregge il pastor, come ha costume;
Quando le due compagne chetamente
Lasciaron liete le morbide piume,
E Giulia nella camera sepolta
Lasciaro in sonno star l'ultima volta.

32 Era la nobil compagnia levata
Dai pigri letti e tutta la famiglia;
Sola la troppo in crudel punto nata
Giulia chiuse tenea le belle ciglia:
Onde alla madre, essendo già passata
L'ora ch'esser devea desta la figlia,
Subita doglia e insolito tremore
Per così lungo sonno agghiacciò il core.

33 Sì ch'ella e la sorella curïose
Più dell'altre, in la stanza prime entraro,
E in voci dolcemente corrucciose
Sì lungo sonno a Giulia improveraro.
Quando mostrò l'empie cagioni ascose
Per le aperte finestre il giorno chiaro,
Allora i pianti e i gridi alti di quelle
D'improvviso salir'fin alle stelle.

34 Poi che s'udir' le dolorose strida,
E piena di furor corse la fama
Le triste case, e le arrabbiate grida
S'innalzavan tuttor, fuor di sè, chiama
Quella soccorso in van; che 'l ciel l'uccida
Questa, in dispregio a se medesma, brama!
Fremon di femminil lamenti i tetti,
Che fur pur dianzi a tanta gioia eletti.

35 Stata gran pezzo a un marmo indifferente
La disperata madre, incominciaro
Per gli umidi occhi a uscir profusamente
Gli aspri interni dolor col pianto amaro.
Già 'l volto, tutta di furore ardente,
Con l'ugne si dilacera; e discaro
Sendole il viver, priva di conforto
Battesi con le pugna il seno a torto.

36 Si caccia a tutte innanzi, e scapigliata
Chiamando lei, cui morta esser si crede:
Figlia, dicea, dunque hai così ingannata
La vecchia madre tua? questa mercede
Mertar' le mie fatiche, figlia ingrata,
E 'l nutrimento che 'l mio sen ti diede?
Tu con la morte tua l'afflitta madre
Ucciso hai, crudel figlia, e 'l mesto padre.

37 Comune il duolo e 'l pianto a ciascun era;
Fu maraviglia sol che 'l padre, udita
Avendo la novella acerba e fiera,
Vista morta la figlia, e tramortita
Sopra di lei l'amata sua mogliera,
Trafitto il cuor da tanto aspra ferita,
Come cade uom da fulmine percosso,
Quivi non cadde della vita scosso.

38 Pur, benchè ei sia più ch'uom mai fusse afflitto,
Dalla pietà più spinto e dall'onore,
Che da speranza alcuna, pel più dritto
Cammin verso Verona a gran furore
Spinge più messi; a quel portar fa scritto
Sì crudel caso; a questo con maggiore
Impeto dietro grida, ch'ivi tutti
Sieno i medici saggi a lui condutti.

39 E perchè un miglio a pena lontan era
L'effetto rio dalla città successo,
Trovossene in un tempo ivi una schiera
Che non avrebbe ad Esculapio cesso:
Ma nessun fu però di così intera
Scienza, a cui saper fusse concesso
S'era morta, o dormía; se per veleno
Era venuta, o da se stessa meno.

40 Pur da qualcun di lor quivi veduto
Essendo a canto al letto il vòto vaso,
Stimato fu che di sugo premuto
Da cicuta era pien, postolsi al naso:
Ma fu da tutti unanimi creduto,
Anzi concluso in così fiero caso,
Che a volontaria morte, o per dolore
Giunta era Giulia, o per soverchio amore.

41 Poi che parve a ciascun pur morta al tutto,
Di mesta e nobil gente in compagnia
Fu 'l suo bel corpo alla città condutto;
E quivi, mentre'l dì da noi partía,
Verona empiendo d'incredibil lutto,
Con la pompa ch'a ciò si convenía,
Fu del divo Francesco al sacro tempio
Sepolto il sol di vera fede esempio.

42 Gia'l Tricastro in ver Mantova espedito
Con lettre la mattina un frate avea,
Per le quali Romeo fusse avvertito
Di ciò che fatto s'era, e far devea:
Ma l'empio suo destin, che stabilito
Avea già'l dì della sua morte rea,
Fe' ch'ei della città quel giorno uscisse
Pria che'l nunzio fedel vi comparisse.

43 Giunto ivi il frate, che di propria mano
Porger volea la carta al cavaliero,
Cercollo il giorno invan, lo aspettò in vano
Finchè Febo lasciò questo emispero.
Romeo, che da tal messo era lontano,
Venir intanto per dritto sentiero
Ver lui vede un, ch'in fretta un destrier caccia,
E sol d'avvicinarsigli procaccia.

44 A gran passi il corrier più si fa presso,
Tal che quasi Romeo lo raffigura:
Men lunge gli par Pietro; dello istesso
Scorge vicin più chiara la figura.
Chieder che nuova porti a lui concesso
Non è dalla sua subita paura;
Fisso con gli occhi languidi lo mira,
E, senza motto far, trema e sospira.

45 Fu Pietro il primo a dir con mesto suono:
Ahimè! dunqu'io quell'infelice augello,
Che portar suol le rie novelle, or sono?
Date alla lingua mia, se annunzia quello
Che più offender vi può, signor, perdono;
Chè, perchè al cor vi sia mortal coltello,
Perchè col suo parlar vi dia la morte,
Vivo mi trasse a voi l'empia mia sorte.

46 Ah, devea pure occidermi il dolore,
Pria ch'apportassi a voi sì acerba doglia!
Chi fia così d'umanitade fuore,
Che di sì fiero caso non si doglia?
Jeri la vostra Giulia, il vostro core,
Dal padre suo con ostinata voglia
Fu sotto crudelissimo destino
Fuor di Verona condotta al giardino,

47 Per darle il non legittimo marito,
Come credo ch'a voi sia manifesto.
Or quivi in piacer vani il dì fornito,
Staman, poi che fu ognun dal sonno desto,
Nel letto si trovò, con infinito
Dolor di tutti (oh caso empio e funesto!)
Trovossi morta, senza pur sapersi
Di che accidente fu, Giulia giacersi.

48 Tutti i rimedj possibili ai venti
Gittati furo; e la vid'io, la vidi
Alla città fra lagrimose genti
Condur seguìta da angosciosi gridi:
Onde a nuove portarvi sì dolenti
Disperato staman correr provvidi;
Chè, devendo il bel corpo esser sepultò
Sta sera, volli a voi non fusse occulto.

49 Del giovin non uscì l'alma del petto,
Chè trovò dal dolor chiusa l'uscita:
Pur, dopo breve spazio, in sè ristretto,
Quanto più il debol cor gli porge aita,
In sì mortal necessità costretto
Da interna passïone aspra infinita,
Volge tra sè più morti, e, per di pene
Più tosto uscire, alla più rea s'attiene.

50 E d'oro una catena, in sì gran doglia,
Si trae dal collo, e fa ch'in don la prenda
Pietro, c'ha più che d'or, di morir voglia;
Sì par ch'alto dolor l'alma gli offenda.
Indi'l prega piangendo, ch'allor voglia
A Verona tornar fin che'l sol splenda,
Ed al Tricastro dir, che ad aspettarlo
La notte stia, perch'ir vuole a trovarlo.

51 Così con questo affettual pensiero
Da sè espedito il servo ubbidïente,
Divenuto a se stesso odioso e fiero,
E al suo desiderato fine ardente,
All'albergo tornò presto e leggiero.
Quivi avea provveduto occultamente
Pria di più velenose medicine
Pel suo forse previsto acerbo fine.

52 Affrettavasi il dì verso la sera,
Quanto il suo fier desio verso la morte:
Onde, postasi in sen quella matèra
Per cui più l'ore sue potea far corte,
Con quella velocissima maniera
Che usar si soglia in caso che più importe,
In ver la patria sol, senza dimora,
Calca l'orme di Pietro intatte ancora.

53 O che sicuro rendesser Mastino (4)
De' nostri vecchi le bontadi intere,
O che oltramodo affrettasse il cammino,
Ch'ambedue le ragion ponno esser vere;
Basti che, spinto dal suo fier destino,
Senz'esser conosciuto, nelle altere
Porte entrò di Verona il giorno a tempo,
Anzi per lui pur troppo anco per tempo.

54 Quivi carco di ferro e d' istrumenti,
Che gli erau uopo al tristo tempo, armato,
Avendo omai delle terrene genti
I sensi il sonno tacito occupato,
Solo con passi dubbiosi e lenti,
Per non esser da alcun forse sturbato,
Cheto prese il cammino, ove sapea
Che Giulia sua riposo eterno avea.

55 Gli arrise sì colei, che fin allora
Gli era stata crudel, fortuna rea,
Che senza alcun disconcio in la terza ora
Giunse ove la sua sposa si giacea.
Or bene i lassi spiriti rincora,
Che per freddo timor l'alma perdea;
Perchè ne' casi estremi un nobil core
S'aita al fin col proprio suo furore.

56 Se di ardir pieno o di confusione,
Se spinto da maggior forza o da ingegno,
Non so; so ben ch'in un momento pone
Fra sasso e sasso uno ed un altro legno;
Prende l' acciaio, e poi fa che risuone
Sopra la viva pietra, che dà segno
Che cuopre la natura il freddo e'l foco
Con nascosta ragione in ogni loco.

57 Ecco che al solfo acceso il lume accende,
Che certo 'l fe' del dubbio in che avea 'l core.
Allor, senza altro più pensar, discende
Giù nel sepolcro pien d'alto furore.
E perchè al tutto darsi morte intende,
Non potendolo uccidere il dolore,
Acciò non gli impedisca alcun quest' opra,
Tratti i legni, si chiude il marmo sopra.

FINE DEL CANTO TERZO

CANTO QUARTO

1 Queste fien ben lagrime triste, questi
Seranno ben gravi sospiri ardenti,
Questi versi fien ben languidi e mesti,
Seran ben questi dolorosi accenti.
Deh, fin che dei duo amanti io manifesti
La morte miserabile alle genti,
Muse, aitate sì la voce mia,
Ch'interrotta dal pianto ella non sia.

2 Poi che si vide alla sua donna a canto
Vivo il misero sposo esser sepolto,
Ah con che languidi occhi, oimè con quanto
Tremor rimira il suo leggiadro volto!
E, nel mirarla, il cuor di dolor tanto
Sente assalir, così il vigor gli è tolto,
Che, oimè! gridando, pallido e smarrito
Sopra'l petto le cadde tramortito.

3 O felice Romeo, se, terminando
Allor la vita, fine al mal suo dava!
Ora il fuggito spirto in lui tornando,
La sposa abbraccia, e lei col pianto lava.
Le dà gli ultimi baci, e rimembrando
I primi, ah quanto duol l'alma gli aggrava!
E in mezzo ai baci e al pianto l'infelice
Queste in languido suon parole dice:

4 O dolce compagnia, mentre'l ciel volse,
Deh, chi sì tosto ha te di vita priva?
Ah, chi sì crudelmente mi ti tolse?
O fida sposa, a cui più l'esser viva
Senza il tuo sposo, che la morte dolse;
Poi che me della vita il duol non priva,
Nè viver senza te posso, nè voglio,
Ecco che con mie mani me ne spoglio.

5 Tai detti usciti a lui di mezzo il core,
Le braccia a lei dal collo ambe disgiugne,
E colmo di rabbioso alto furore,
Ch'ad occidersi tosto il sprona e pugne,
Trae di seno il mortifero liquore;
Poi senza indugio (ah misero chi giugne
A sì rio passo!) tutto l'inghiottisce,
Nè di morte il terror già lo smarrisce.

6 Anzi, com'egli del suo bene acquisto
Fatto abbia, o allor per racquistarlo sia,
Tornar lieto al meschino il viso tristo
Si vede, qual fu già al buon tempo pria;
E baciando il bel volto a quella, e 'l misto
Sen di neve e di rose, tuttavia
Prega umilmente le virtù supreme
Che l'alme e i corpi lor stian sempre insieme.

7 La virtù acuta del liquor mortale
Le interïora a roder cominciava,
E l'anima da Dio fatta immortale
Lieta a partir dal corpo s'affrettava.
Avea accoccato già l'ultimo strale
Morte in su l'arco, e per ferir si stava;
Quando, del sugo già digesto spente
Tutte le forze, Giulia si risente.

8 Pian pian si desta, ode lamento, e lume
Vede, nè ancor ove si sia comprende.
Trovarsi sopra un uom oltre il costume,
Fa che a raccor più i sensi sparsi intende.
Cosa alla vista par, ch'altro prosume
La mente, il senso e la ragione intende.
Ma, perchè sempre al mal volgiamo il core,
Pensa ch'ivi sia alcun suo disonore.

9 Onde, dopo alti raddoppiati stridi,
Pensando dal Tricastro esser tradita:
A cui, disse, 'l tuo onor, Romeo, confidi?
Chi in tal periglio or la tua Giulia aita?
Sentì il misero amante i mesti gridi;
Fu da lui nominar la sposa udita:
Ond'egli l'alma, che la fral sua scorza
Quasi lasciata avea, ritenne a forza.

10 Resta sì di stupor, sì d'orror pieno,
Vivendo lei, cui morta avea creduto,
Ch'ogni crin se gli drizza, e gli vien meno
La voce allor ch' usarla avria voluto.
Ma in sè tornato, pensa che'l veleno
Non sia stato mortal, ch'ella ha bevuto,
E che però non l'ha di vita priva,
Benchè fatta parer l'abbia non viva.

11 Onde a lei, che da sè gridando intanto
Lui rispignea con minaccioso volto,
Disse: deh, vita mia, lasciate il pianto,
Sono il vostro Romeo con voi sepolto;
Chè, poi ch'esser voi morta ho udito, a canto
A voi morir anch'io mi son risolto;
E però prima non mi sono ucciso,
Per morir vostro, e non da voi diviso.

12 Ma non vi avendo estinta quella morte
Che, per servarmi fè, darvi tentaste;
Deh fuss'io almeno a trarvi di qui forte,
O in più sicuro loco vi trovaste;
Chè avria'l mio fine assai felice sorte,
Sperar potendo che viva restaste.
Ma, oimè! che non ne uscendo per voi stessa,
Ho tema non d'orror qui siate oppressa.

13 Deh dunque per salvarvi ogni opra fate;
Forse fortuna in favor vostro fia.
Deh vivete, potendo; e Dio pregate,
Che se disgiunti n'ha la sorte ria
Qua giù, ci unisca in ciel la sua pietate.
Così la rara fè vostra e la mia,
Ch' esser d'eterno esempio in terra debbe,
Là su quel premio avrà che qui non ebbe.

14 E già predir, morendo, all'alma sento,
Ch'esser dal nostro malsortito amore
Dee tra i nostri parenti ogni odio spento.
Or tempri questo annunzio il gran dolore,
Che per la morte mia vi dà tormento.
Così dicea; quando ella, di stupore
Piena e di duol, riconoscendo il fido
Sposo, gli tronca il dir con alto grido.

15 Ahi, grida, ahi lassa me! vivrò dunqu'io,
Morendo voi che la mia vita sete?
Morrete voi pel finto morir mio,
E che io non debba uccidermi credete
Pel vostro morir vero? oh fato rio!
Oimè! voi dunque inteso non avete
L'ordin che fra'l Tricastro e me si pose?
Dunque egli, ah frate iniquo! a voi l'ascose?

16 Ei risponder vorria, ma gli son tolte
Già dal morir le forze e le parole;
Cade il debil suo corpo, e due e tre volte
Ricade, mentre rilevar si vuole.
Ella, l'egre di lui membra raccolte
Nelle sue braccia, invan si lagna e duole,
E coi crin d'or rasciuga il freddo umore,
Che col spirto dal viso gli esce fuore.

17 Spirava l'alma il misero; ella al seno
Se lo strignea per dargli aita, e insieme
Lasciando allo angoscioso pianto il freno,
Con le labbra cogliea le parti estreme;
Quando mosso a pietà nel ciel sereno
Il grande Iddio, cui fin sì acerbo preme,
Mandò un de'suoi fidi messi in terra
A scioglier l'alma da sì ingiusta guerra.

18 Il Tricastro ansïoso intanto, invano
Romeo oltra'l dever avea aspettato,
Perchè dal maluscito di sua mano
Avviso e l'uno e l'altro fu ingannato.
Ma, acciocchè poscia in accidente strano
Giulia non entri in periglioso stato,
Solo se n'uscì fuor del monastero,
E all'arca se n'andò cheto e leggiero:

19 La qual d'un basso lamentarsi piena
Sentendo prima, e di gridi alti poi,
Biasma in se stesso con pietosa pena
Il tardar tanto ed i rispetti suoi.
Poscia alzando il coperchio: Omai raffrena,
Disse, il pianto, e pon fine ai dolor tuoi;
Ecco, Giulia, il fedel tuo frate, e or ora
Avrai, ch'è presso, il tuo consorte ancora.

20 E mentre da improvvisa maraviglia
Oppresso gira gli occhi al picciol lume,
Si volge a lui la spirital sua figlia
Impetuosa con orribil lume:
Oh infelice colui, che si consiglia
Con chi del saper suo troppo prosume!
Ah, disse, or gloriar ben vi potrete
Dell'alta impresa, ch'eseguita avete!

21 È questa la pietà, l'aita, è questa
Manto, ove i'mi devea lieta e felice
Goder il mio signore? Oh manifesta
Estrema crudeltà! Giulia infelice!
Che altro che morir omai ti resta,
Se con Romeo non più viver ti lice?
Ecco il meschino, ecco Romeo qui meco:
Voi l'uccideste, e la sua Giulia seco.

22 E rivolti negli occhi al suo signore
Delle sue luci lagrimose i rai;
Alma mia, gli dicea, tu dunque fuore
Del sen della tua Giulia sola andrai?
Poscia tremando, nè potendo il core
Capir la schiera de'suoi tanti guai,
Soffogata dal duol, con viso smorto,
Cadde in sul petto tramortita al morto.

23 Ah qual divenne il frate! ah quanto prende
Stupor di cosa a lui sì orrenda e nova!
Alta del caso fier doglia l'offende,
Tremar fallo il periglio in ch'ei si trova.
Come viva calcina s'apre e fende,
S'avvien che innondi lei subita piova;
Così par che con impeto il dolore
Apra e fenda al meschin nel petto il core.

24 Stupido, sbigottito adunque, giunto
Quasi al morir, gran pezzo immobil fue;
Poi, da paura impressa al cuor, compunto
Che si scoprisser l'occulte opre sue,
Dispon quivi lasciar quel ch'è defunto,
E vivo trarne fuor l'un di lor due:
Onde, slacciata a Giulia con ardita
Mano la gonna, all'alma sua diè aita.

25 Ridotta in se medesma, quanto il duolo
Volle però della concetta morte,
Benchè assalita da infinito stuolo
Dei nati omei, delle speranze corte;
Appena sollevatala dal suolo,
E sciolta dallo estinto suo consorte,
Mosse (qual negli estremi usar si suole)
In van debil soccorso di parole:

26 Figlia mia, cominciò, figlia, per cui
Di viver sol la vita mia s'addoglia;
Deh, perchè in questa tomba appresso a vui
Omai morto non m'ha l'aspra mia doglia?
Dunqu'io sola cagion, misero! fui,
Benchè ('l sa 'l grande Iddio) contra mia voglia,
Che 'l mio amato Romeo sia giunto a morte,
E forse io teco a più spietata sorte?

27 Ma se'l valor, ch'in te fu sempre, or hai,
Se vaga sei dei soliti onor tuoi;
Salvar la fama almen disponti omai,
Se pur la vita conservar non vuoi.
Pensa, quando siam qui colti coi rai
Del novo sol, che si dirà dipoi?
Debito è ognor di generoso core
Prezzar, se non la vita, almen l'onore.

28 Deh, allo uscir fuor di questa tomba oscura,
Per onor d'ambidue, non esser schiva.
Non è cosa però sì a creder dura,
Che sii stata in error sepolta viva.
Fia del morto Romeo sol mia la cura;
Tutto farò perchè tu, figlia, viva.
E qual si può viltà maggior udire;
Che malgrado del ciel voler morire?

29 Deh non voler, perdendo il corpo, in preda
A Lucifero dar la immortal'alma.
Alla più degna parte il senso ceda;
Qui sta d'ogni opra tua la vera palma.
Spera che a te d'aiuto Iddio provveda,
Per sostener del tuo dolor la salma:
Vivi, a lui dedicando gli anni tuoi,
Fin ch'ei ti chiami fra gli eletti suoi.

30 Con queste ed altre in van parole tenta
Persüaderla il frate a restar viva:
Risposta indarno attende, e si spaventa
Veggendo lei sì di conforto schiva.
A lui con faccia orribil s'appresenta
Del suo fallir la pena. Ella, ch'è priva
Di speme, furibonda tuttavia,
Pur cerca al suo morir trovar la via.

31 Concetto dentro delle furie il foco,
Giulia colma di duol, di rabbia accesa,
Di morir ferma, con languido e fioco
Gemer s'accinge a così orrenda impresa.
Volge i sanguigni lumi a sceglier loco
Ove la morte non le sia contesa;
E seno a sen congiunto, e faccia a faccia
Col morto sposo suo, stretto l'abbraccia.

32 Mentre accoppiar i baci ultimi finge,
Ed al frate tuttor le spalle volta,
Il suo Romeo con la sinistra cinge,
E tutta in sè tien l'anima raccolta;
Con l'altra man chiude le labbra, e stringe
Le nari sì, ch'indi allo spirto tolta
La via di star per troppo spirto in vita,
Scoppia; e dà insieme al duol fine e alla vita.

FINE DEL CANTO QUARTO
ED ULTIMO.

---

(1) C. I. pag. 150. st. 5. v. 3. Benchè a Mastino, il primo degli Scaligeri, sia dato qui l'aggiunto di *grande*; non dee però confondersi con *Can-grande* che assunse il comando in Verona con Alboino dopo la morte del loro fratel maggiore Bartolommeo, sotto cui successe il fatto di cui tratta il Poemetto.

(2) ivi—st. 6. v. 7. L'edizione originale dice *meglio*, invece di *mezzo* da noi sostituito per dar qualche senso al discorso.

(3) ivi—st. 8. v. 3. 4. Fazione *bianca* e *bruna*, sinonimi di *guelfa* e *ghibellina*.

(4) ivi—pag. 153. st. 20. v. 5. *quanto sacra a Marte* ec., intendi la donna di cui è menzione alla precedente st. 11.

(5) ivi—pag. 158. st. 45. v. 5. L'originale ha *riformi*; ma crediamo più conveniente il verbo *ritorni*, considerando che Romeo, dopo le cose che precedono, sembra voler dire che desidera espiare il colpevole odio di famiglia verso i Cappelletti coll' intensità del dolore che ne prova.

(6) ivi—pag. 161. st. 61. v. 2. *Batto Tricastro*. Perchè sia stato cambiato dalla Clizia il nome di frate *Lorenzo* del Porto e del Bandello, e quello di frate *Leonardo* del Dalla Corte e del Carli, sarebbe difficile indovinarlo.

(1) C. II. pag. 164. st. 5. v. 3. *d'eterno*. L'originale ha *d'entro*, che nulla significa, e lascia il verso senza misura.

(1) C. III. pag. 176. st. 4. v. 1. *a cui*, fu posto da noi invece di *a'quai* dell'originale, che mal s'accorda col femminino.

(2) ivi—pag. 177. st. 10. v. 2. *deverei*, l'originale *devrei* mancando una sillaba al verso.

(3) ivi—st. 11. v. 5. *Gli avea*, l'originale *l'avea*, detto male al 3.° caso del singolare.

(4) ivi—pag. 185. st. 53. v. 1. *Mastino*. Vedi nota (1) al Canto I.

RIME DI ARDÉO

IN MORTE DI CLIZIA SUA

—

1 Non fia più mai che la mia lingua canto
Fuor mandi, o suon la lira mia gentile;
Fia sol d'aspri sospir, d'amaro pianto
Colma la vita mia noiosa e vile.
Morte, morte crudel mi tolse quanto
Dal Borea all'Austro, e dal mar Indo a Tile
Mi potea dar il cielo; ed, oimè! privo
Sin or son io della mia vita vivo.

2 Forse credi, empio ciel, perch'oggi al core
Scuopra dei dolor suoi la minor parte,
Ch'io cerchi invan l'odioso tuo favore
Per lo interno martir scemar in parte?
L'esser senza dolor sería dolore;
Dolce eterno dolor, per cui non parte,
Senza aver di fortuna più sospetto,
L'anima dal suo vero impresso obietto.

3 Non fia chi del mio duol l'asprezza tempre;
Chè non voglio io, bench'impossibil sia:
Io mi voglio doler fin che si stempre
Questa spoglia mortal nemica mia;
Nemica, poi che con sì forti tempre
S'oppone al duol ch' io provo tuttavia:
Ond'ei far non può sì, che da lei scioglia
L'alma, ch'esserne sciolta ha sì gran voglia.

4 Qual si può della mia più iniqua sorte
Trovar tra noi, qual più noiosa vita,
Poi che sempre mercè chieggio alla morte,
Nè impetro mai dall'empia morte aita?
Io più speme non ho che mi conforte;
Ch'è la cagion del mio sperar finita.
Io più tema non ho che mi spaventi,
Sendo sommo il mio mal, sommi i tormenti.

5 Alta pietà talor, c'ho di me stesso
Per dar tregua al dolor, la diva mía
Viva mi rappresenta innanzi spesso,
Dolce com'era già al buon tempo pria:
Onde al timido cor nel petto impresso
Il bel pensier sì viva fiamma invia,
Che uman diletto non è al mondo forse,
Ch'alla dolcezza mia debba anteporse.

6 Ma poi che m'è scoperto il ver dal vero,
E a me fraude a me stesso usar non vale;
Pur morta in terra, oimè! l'egro pensiero
Lei mi dimostra in ciel fatta immortale:
Onde il vecchio martir, più acerbo e fiero
Che pria, di nuovo il cor misero assale;
Così sempre rinfresca il mio tormento;
Così non minor duol di Tizio sento.

7 Ben conosco, empia sorte, inique stelle,
La tua perfidia omai, la vostra frode.
Dunque al cuor mi mandaste i rai di quelle
Luci, ond'ebbe già amor la prima lode?
Me dunque delle voglie altere e belle
Di lei, che'l pianto mio dal ciel fors'ode,
Già feste obietto, perchè eterno oblío
Spegnesse in noi di noi l'alto disío?

8 Non fia spento giammai l'alto ardor nostro,
Che di voi, nè di morte ira non teme;
Anzi, malgrado e della morte e vostro,
Crea nel mio cuore disperato speme,
Ch'ancor eterno fia nel divin chiostro:
Chè come onesto amor qui l'alme insieme
Ci unì, nè disunir le potè morte,
Così uniralle in la celeste corte.

9 Deh! Clizia mia, che mi sovviene or quando,
Pria che dal vostro Ardéo viver assente,
Prima che aver, fra vita e morte errando,
La morte ognor, senza morir, presente,
Già voleste morir; ma dubitando
Non senza i vostri rai fussero spente
Le luci mie, viveste, acciò che solo
Non restass' io, vivendo, in tanto duolo.

10 Deh! Clizia mia, come, partendo, aveste
La compagnia d'Ardéo, pur vostro, a sdegno?
S'io vissi in voi, e se voi in me viveste,
Se già del vostro amor mi feste degno;
Deh! perchè vosco ancor, fatta celeste
Non mi chiamaste al bel celeste regno?
Deh come, oimè! di tanta gioia erede
Potè alla fè la fè mancar di fede?

11 Miseri noi! come cercando giti
Siamo, voi 'l vostro male, il mio peggio io?
Di Giulia e di Romeo già al ciel saliti
Scriveste il caso miserando e pio,
Simile essendo in parte ai mal sortiti
Amori loro e l'amor vostro e 'l mio:
Ma mentre, oimè! piangendone cantaste,
Di noi 'l pianto e la morte annunzïaste.

12 Parvi che la presaga alma scontenta
Scorgea l'aspre propinque sue ruine,
Quando dir fevvi: *Amor non mai consenta*
Al nostro amor sì miserabil fine? (1)
Contra a cui in odio ha il ciel, talor gli avventa
Segno delle secrete ire divine:
Ma gli toglie il sapere, e maggior fuori
Manda con pietà finta i suoi furori (2).

13 Di sette e di sett'anni il tempo è scorso,
(Oh memoria d'onor degna infinito!)
Dappoi che stretto d'amoroso morso
Fu 'l mio col vostro core insieme unito.
Ove alberga il Leon fea 'l Sol suo corso
Nel dì ch'è a noi il riposo instituito,
Quando l'anime nostre onesto amore
Infiammò d'uno stesso eterno ardore.

14 I sospiri, il timor, la speme, e 'l pianto,
Dolci amare fatiche di tanti anni,
Dunque, oimè! alfine han meritato tanto,
Perchè vivendo io mora ognor d'affanni?
Oh mondane speranze! oh terra, quanto
Sei d'occulto velen colma e d'inganni!
Provo or (ben m'intend'io) col mal presente,
Quanto lunge dal vero è lo apparente.

*

15 Senza la vita mia dunque son vivo?
Perduta l'ho, nè ritrovarla spero.
Oh miracol d'amor, ch'in vista i'vivo,
E sol nud'ombra son, non uomo intero!
Dunque nud'ombra i'piango, parlo e scrivo?
E lontan dal mio ben, pien di duol vero,
Senza che l'alma mai si riconforte,
Qui vivo in man d'una perpetua morte?

16 Degna del cielo ed onorata impresa,
D'una vita privar con fraude due!
Questa fia lampa eternamente accesa,
Innanzi al tempio delle glorie sue.
Deh! perchè, Amor, soffristi tanta offesa
Nei più fedeli all'aspre leggi tue?
Quant' obbligo ebbi mai, odio mi svelle
Oggi dal cor, s'alcun n'ebbi alle stelle.

17 E s'a me nacque Clizia, e a Clizia i'nacqui,
Opra fu ben, ma non virtù del cielo;
Chè a me Clizia, ed a Clizia i'poi rinacqui,
Spinti dal proprio nostro ardente zelo.
E s'al ciel io di tanto onor compiacqui,
Celai fin or l'alta cagione, e celo;
Poi che al mio male, all'aspro mio martire
Altro non ho rimedio che'l morire.

18 In me è'l poter morir, voglio morire,
Nè me lo vieterà cielo, nè stella;
Chè posso, e con ragion debbo morire.
E se in noi forza ha 'l ciel, sola una stella
Fe' nascer Clizia e me; così morire
Dee far ambidue noi sola una stella.
Ah, morta è Clizia! o cielo, o stelle, o morte,
Deh, date ad Ardéo omai, dategli morte!

19 So quanto senza me nel ciel sia meno
Di quel ch'esser potrebbe ella felice;
Chè un sol sendo ella ed io, beata a pieno
Esser non può, mentr' io sono infelice.
Lieto nel cielo, e mesto entro 'l mio seno,
Al suo ed al mio spirto esser non lice:
Senz'alma è senza lei qui la mia salma;
Ivi ella è senza me senz' alma un'alma.

595

20 Fra tante notti, ch'in affanni e in pianto
Ho (salit'ella al ciel) vegghiate ognora,
Pur una il cor già racquetommi alquanto.
Con la stella d'Amor surgea l'Aurora,
Quando dal terzo cielo un lume santo
Scese ver me, cui veder parmi ancora;
E in quel, come talor suol per sol nembo,
Vivo al ciel salsi alla mia diva in grembo.

21 Dico, che qual dall'inda calamita
Ferro si vede alzar nell'aria a forza,
Tal tratto al ciel fui innanzi alla mia vita
Con tutta la mortal caduca scorza.
Ah come, lasso! invan credei finita
La doglia in me, che più sempre rinforza?
Come più miser poi potei partire
Dall'unico mio ben senza morire?

22 Salito innanzi a Clizia mia, che cinto
Di stelle fra le grazie il crin, con volto
Mesto non già, ma di pietà dipinto,
L'un lume e l'altro in me tenea rivolto;
Con grido da dolor alto sospinto
Piangendo dissi: oimè! chi mi vi ha tolto?
Deh, come sol d'ogni miseria in fondo,
Mio ben, già'l vostro Ardéo lasciaste al mondo?

23 Con uno sguardo al sol di luce eguale,
Folgorando ver me dolci faville,
Deh, Ardéo, diss'ella, quanta gioia e quale
Mi scemano i tuoi guai, ch'a mille, a mille
Qui salgon compartendo in me'l tuo male!
Quanto fan le mie paci men tranquille!
Chè s'alcun duol non può, può la pietate
Premer per l'altrui mal l'alme beate.

24 Fui, sono, e sarò tua, mentre che in giro
Si mova il ciel, che fia forse in eterno:
Nè altro fu'l pensier mio, nè ad altro or miro,
Che a trarti meco qui lieto ed eterno.
E credimi, ch'è il ver; l'aspro martiro
D'esser sì a lungo in quel terrestre inferno
Viva sepolta (e'l sai), fe' ch'a me un giorno
Con forzata ragion feci ritorno.

25 Poi che fra'l mar turbato or quello, or questo
Scoglio sicur passando un vil nocchiero (3)
Vidi sprezzare il porto manifesto
D'ogni onorato nostro desidero,
La tua virtute, il mio desir onesto,
La tua fiamma immortal, l'ardor mio fiero;
L'ira e il dolor pigliar mi fecer quasi
Disperato rimedio ai nostri casi.

26 Perchè da te nella terrena vita
M'era troppo aspro star lontana e viva,
(Te ne puoi rammentar) volsi partita
Dal mondo far, della tua vista priva.
Ma la pietà ch'ebb' io di te infinita,
Femmi di ciò, per non lasciarti, schiva;
Sin che al fin, di quel cieco labirinto
Uscita, il senso ha la ragion poi vinto.

27 Con che ragione, oimè! me, dissi allora,
Ch'esser vosco devea, lasciaste addietro?
Ah, senza fè! dolce rispose, ancora
Da quel terrestre affetto non ti spetro?
Primo di quella morta vita fuora
Tu uscir potevi; io poi seguirti dietro
Non volsi, per non mai dentro al tuo petto
Causar della tua Clizia alcun sospetto.

28 Io tutta fede t'ebbi a tutte l'ore;
In terra e qui t'avrò sempre per mio:
Ma ben creder mi fa'l tuo van timore,
Che se, tu essendo in ciel, là giù fuss'io,
Dubbio avrestu, no'l tuo per altro amore
Forse posto da me fusse in obblio.
Io morir prima, anzi farmi immortale
Volsi per più mio ben, per tuo men male.

29 E, se non ch'è'l dolor di qui sbandito,
Ben doluta altamente mi sería,
Quando qua su vid'io, che'l Sol fornito
Di circondar il cielo appena avría,
Che Marte con Mercurio insieme unito
Là dove è'l Monton d'oro, disciorría
Dal vital nodo suo colui, col quale
Legato a forza fu'l mio corpo frale.

30 Or poi ch'io sono, ove t'aspetto, in cielo,
Col tuo piacer l'alta mia gioia avviva;
Leva del senso alla ragione il velo,
Vedrai che tu sei morto, e ch'io son viva:
E mentre sei la giù d'onesto zelo
Pieno, opra fa che tra quei morti viva
(Sin che s'apra e si chiuda il ciel) per sempre
La fè, le dolci nostre e amare tempre.

31 Breve è tutto c'ha fin; però per breve
Ch'ei sia il tuo restar senza me in terra,
A me sarìa lunghissimo; ma lieve
Lo face alta cagion ch'in me si serra.
Convien che i nostri amori Ardéo rilieve,
Che foran senza lui sempre sotterra.
Mentre così dicea, con la man bianca
Dolce mi percotea la guancia manca.

32 Di partirmi da lei crudel timore
Mi tenne allor con tanta doglia in vita,
Che restava con lei del corpo fuore
L'anima per la gioia alta infinita.
Se, per voler col ben suo star, si more;
Se si vive, per far da quel partita;
Ti sprezzo or, vita, arditamente in tutto,
Poi c'ha del viver mio la morte il frutto.

33 Qual lepre dopo'l corso, che sicura
Stia d'un cespuglio all'ombra, se dei cani
Sente il latrar, l'ingombra alta paura;
Tal io, ch'in mezzo i lucidi soprani
Seggi goder parea tanta ventura,
Tremai, temendo i miei diletti vani,
Poi che la vaga stella che innamora
Fece la scorta alla nascente aurora.

34 Allo apparir di cui l'almo mio bene
Mi disse, ristrignendo le parole:
Che tu stia ancor fra le genti terrene
Senza me un tempo il Motor sommo vuole;
E mentre di desio colma e di spene
T'aspetto, al sparso di rose e vïole
Comun nostro sepulcro i bianchi marmi
Farai scolpir di questi ardenti carmi:

55 Clizia, d'amor fedele esempio raro,
Dal suo Ardéo disgiunse iniqua sorte:
Ardéo, per fido amor fra tutti chiaro,
S'unì con Clizia sua dopo la morte.
Clizia ed Ardéo, ch'ognor l'un l'altro amaro,
Malgrado del lor fato acerbo e forte,
Han l'alme in ciel, qui l'ossa accompagnate:
Riposan questi, e son quelle beate.

NOTE

St. 12. v. 3, 4. Vedi il Poemetto di Clizia, C. I. st. 38.
Ivi v. 8. Ciò che si dice qui e altrove del cielo, delle stelle, della sorte ec., dee riguardarsi come detto poeticamente, senza far addebito all'Autore di men che retta intenzione.
St. 25. v. 2. Dal presente passo si desume, che il matrimonio di Clizia e d'Ardéo, cioè degli amanti velati da tali nomi, trovò l'opposizione di qualche nemico e prepotente personaggio, non traspirandosene però i motivi nè da questo, nè dal Poemetto che precede.

CANZONE (*)

Morte, morte crudel, morte, che morte
Desti sì crudelmente alla mia vita,
Starò dunqu'io senza la vita in vita?
Dunque morto vivrò dopo la morte?
Se a prego umano mai pietosa, morte,
Fusti, o se, mentre uom più felice more,
Punto hai di gioia al core,
Deh! or or soccorri a questa mia immortale
D'una morte mortale;
Chè più non posso, a me medesmo a schivo,
Senza la vita mia restar qui vivo.

. . . . . .

Mentre così fra vita e morte il core,
Canzon, more e non more;
Dirai, sì che non t'oda alcun mortale;
A Clizia mia immortale,
Ch'Ardéo suo, senza lei di tutto schivo,
Le serà tosto appresso o morto o vivo.

(*) Di questa Canzone non si dà che la prima stanza e la chiusa per saggio del resto, che probabilmente non sarà desiderato dai lettori, non essendo che un gioco meschino delle medesime desinenze. *(l'Edit.)*

Catena historiale veronese di Antonio Gaza, *cioè Ristretto in terza-rima dei fatti più notabili di Verona e suo principio, diviso in due Libri, col millesimo nelle margini. Edizione seconda, riveduta, migliorata e supplita fino all'anno* 1650 (*).

(Libro I., pag. 12, *terzina* 89, *ossia v.* 265 *)*

An. 1301. Con cordoglio di tutti al fin pervenne
Alberto, e il primo genito suo figlio
Del padre il luogo subito sostenne.
Bartolommeo fu detto, nel consiglio,
Più che nell'armi esperto; ed al cui amore
Per la pace si deve, che al periglio,
In che la patria per civil furore
D'atroci fazïon era tradotta,
Salva sottrasse con benigno core.
Poichè fier odio in sanguinosa lotta
Cappelletti e Monticoli agitava,
Nei lor petti per lui fu calma indotta.
Ma lagrimevol frutto della prava
Discordia fu la fine dolorosa
Di Giulietta e Romeo, che amor legava
In secreta unïon, cui l'animosa
Nimistà de' parenti avea costretta,
Finchè rio fato palesò la cosa.
Già dei figli alla cenere diletta
Aveano i genitor di largo pianto
Dato tributo, e d'alto giuro stretta
Fede tra lor d'obbliar tutto quanto
Il rammarico antico, allorchè morte
Rapì il Rettor fra il general compianto.
An. 1304. La morte del fratel aprì le porte
Del capitanïato ad Alboino,
Saggio, prudente e di maniere accorte ec.

(*) In Verona, per Francesco Rossi, 1653. Sopra la data v'è una torre per fanale da mare, circondata da un fregio col motto « *Me duce salvus eris* ». L'edizione è in 8.vo pic. di fogli 4 - A B C D. In principio pag. 8 non numerate, cioè

antiporta, frontispizio, dedicatoria dell'Autore al sig. Lodovico Moscardo (*lo Storico nostro*), e un sonetto al Poeta di G. G. Il foglietto D è di pag. 12; e finisce coll'approvazione dell'Inquisitore alla pag. 60. La prima edizione da noi posseduta è dell'anno 1642, ha gli stessi principj e segnature, ma il f.° D non ha che pag. 4, terminando col num. 52. In essa il passo qui sopra riferito, ma ristretto a soli 6 versi, in cui nulla si parla de' Montecchi e Cappelletti, e della catastrofe luttuosa dei due giovani Giulietta e Romeo, cade alla pag. 10, cominciando al v. 217, ossia terzina 73. An 1301 - *Con cordoglio di tutti al fin pervenne - Alberto, e il primo genito suo figlio - Del padre il luogo subito sostenne - Bartolommeo fu detto, nel consiglio - Più atto che nell'armi, a cui la morte - Troncò lo stame con suo adunco artiglio.* An 1304 - *La morte del fratel ec.* Dimodochè le aggiunte della edizione seconda fino all'anno 1301 sono di due pagine, cioè di terzine 16, contenendone l'una e l'altra stampa 8 per pagina, tranne la 1.a che ne ha 5. Ambedue sono in carattere corsivo. I fatti della prima giungono soltanto all'anno 1638, in cui si accenna l'assistenza prestata dalla Repubblica Veneta alla vedova Duchessa di Mantova reggente nella minorità di suo figlio, che fu il Duca Carlo II; e l'anno che chiude l'altra è il 1648, memorabile per una pioggia fragorosa di pietre precipitate dal cielo tra fuochi spaventevoli. Quest'ultima sembra più rara, non essendoci occorso di vederne altri esemplari che quello del dotto abate che fu Antonio Ferramonti, amatissimo nostro precettore nelle belle lettere, e appassionato raccoglitore degli scritti patrii, da cui li premessi versi ci vennero favoriti per copia tratta di sua mano. (*l'Editore*)